

Meat

XVIII
745/60

CAJO MARZIO
CORIOLANO
TRAGEDIA
DELL' AB. GIOVANNI COLOMES.

..... Alter
Nec pietate fuit, nec bello major & armis.
Aeneid. l. v. 548.



IN BOLOGNA
A S. TOMMASO D' AQUINO MDCCLXXIX.
CON APPROVAZIONE.

14

8

ALLA NOBIL DONNA

La Signora Marchesa

TERESA PEPOLI SPADA.

GIOVANNI COLOMES.

LA virtù sublime d' una Romana, che da inevitabile eccidio sottrasse la Republica nascente, e la serbò all' Impero del mondo, e che generosa antepose la conservazione della Patria a' più teneri affetti

della natura, occasion diede all' illustre azione, che ho impreso ad ornare co' miei versi, i quali al nobil genio vostro, Gentilissima Signora Marchesa, rispettosamente confacro.

L' animo elevato bensì e generoso, ma pertinace e infoderente del Celeb. Marzio Coriolano, inasprito dall' orgoglio d' un Tribuno, e dall' imprudenza della Plebe diffidente; e irritato innoltre dall' onta sostenuta dell' esiglio, e dalle minacce di nuove offese, affrettava irreparabile rovina a quella Patria, che l' aveva sì ingiustamente proscritto. Quest' uomo incomparabile, che trasportato dall' impeto della vendetta non aveva ascoltato in favor di Roma le voci dell' amicizia; e che dopo aver deriso la gravità del Senato, e quasi insultato i sacri dritti della Religione, s' era reso insensibile fino all' orgoglio stesso di perdonare; quest' uom medesimo, risvegliati in cuore i teneri affetti della natura, non ebbe forza di resistere al pianto d' una illustre e virtuosa matrona, che lo pregava.

Nell'

Nell' accennarvi l' argomento della Tragedia, che vi dedico, credo le ragioni addurvi dell' avervela dedicata. Che se la vostra modestia non vi lascia subito la convenevolezza penetrare della mia scelta, ben essi, spero, l' avviferanno que' rispettabili Personaggi, e Letterati chiarissimi, che vi fanno intorno scelta corona e luminosa; i quali ammirano accoppiata in voi al gentil sesso e al nobil sangue di quella matrona la bennata inchinazione di giovare alla Patria colla preziosa coltura di un ingegno nato alla felicità de' vostri concittadini.

Nè vi riescan nuove le lodi, che vi vengono da un Poeta a Voi straniero di Patria e di nome. Ciò suole a quelli appunto addivenire, che attenti, come Voi lo siete, a meritare gli elogi, non si prendono l' ignobil sollecitudine di mendicarli.

Così fosse per la trattazione, come lo è per il soggetto degna la mia Tragedia di essere fregiata del vostro nome glorioso. Ma questo per ventura potè solo ottenere chi per antichi meriti era noto e celebre

an-

anche dianzi alla Republica letteraria (*), non chi per mezzo vostro la prima volta vi cerca nome e favore.

Io quì mi guarderò dal prevenirvi in favore di questo mio qualsiasi lavoro con artificiose lodi o difese, che non richieste, anzicchè raccomandar l'opera, ne accuserebbono l'Autore. Solo penso vi farà grato il risapere, che ho posto ogni studio (evitando per altro la soverchia semplicità) ne' Greci originali, e sovra i loro non servili Imitatori, il cui nome a noi pervenuto immortale ha retto alla prova sicura di molti secoli costanti sempre nell'ammirargli.

L'argomento, che ho impreso ad ornare nella presente Tragedia, è stato da molti prima di me trattato; ma l'opra loro, al giudizio degl'intendenti, è riuscita tanto infelice, che non merita che sene ricordino i nomi. Solo il celeb. Cavazzoni

Za-

(*) Il Sig. Senatore Savioi, il quale dopo avere illustrato il Parnasso con ogni sorta di coltissime poesie, e coll' Achille dedicato alla Signora Marchesa, al presente è inteso ad illustrare la Patria con una Storia degna e del suo nome e di quello di Bologna.

Zanotti illustre Padre e Fratello di tanti uomini memorabili, per cui tra le altre Città d'Italia va superba ancor oggi la vostra Patria, solo esso io dico, potea intimorirmi nella mia intrapresa, s'egli avesse abbracciato la condotta, che io mi sono proposto di seguitare. Ma il suo Marzio, ad esempio del Pompeo del Gran Corneille, mai non comparisce sulla scena. Onde impiegando egli il suo tragico e nobilissimo stile in altri sentimenti diversi, e nella descrizione di altri contrasti, e di caratteri differenti, m'ha lasciato libero il Campo, e tolto il sospetto d'incontrare nel mio aringo un competitore troppo luminoso. Onde, se altro pregio non vanto, la novità di un sentiero per altri schivato alla mia Tragedia procuri, sotto la protezione vostra, o diletto maggiore, o più facile compimento.

AT-

ATTORI.

CAJO MARZIO CORIOLANO.

VETTURIA. Madre) di Marzio.
VOLUNNIA. Sposa)

TULLO Volfo, e Condottiere de' Volfoi infiem
con Marzio.

MINUZIO. Confolo Romano.

FULVIO. Ambafciadore Romano.

PONTEFICE Maffimo.

DECIO. Tribuno della Plebe.

VALERIA. Vefale.

PUBLIO, ed EMILIO Rom. Compagni di Marzio.

AUFIDO Volfo amico di Tullio, Soldati. Donne
Romane.

*La Scena è nel Campo Marzio, luogo deftinato
ai Comizj, fuori delle mura dell' antica Città
di Roma; avanti il Tempio di Marte.*

OTTA



ATTO PRIMO.

SCENA I.

*Decio Tribuno della Plebe col fuo fequito; accompa-
gnato dagli altri Tribuni, e dal Popolo
Romano.*

P non il nome di Marte, a cui superbo il fato
Frenar diè il Mondo con eterno impero,
Dell' altiero Senato infia ch' io fpiro
Non generai fotto il vil giogo oppreffo.
Sai pur che a fronte del feroce Marzio
Nel Sacro Monte di Tribuno il nome
Soffenni il primo. Quella mano fteffa,
Per cui fu fcoffo del Senato il regno;
Di libertade a confervarti il dono
L' ultimo colpo a fulminar è preffa.
Il Tribunizio impero, ond' or di novo,
Dopo trafcorfo un luftrò, la mia fede
Onorate o Romani, all' alta imprefa
Addoppia il mio coraggio. Non ch' io tema
Degli inimici l' orgogliofò fdegno,
Allorchè fòlo incontro a me irritati

A

Driz-

Drizzano avversi i colpi; dell' insidie,
 Ond' essi ognora, per sedurvi incauti,
 S' arman contro di voi, per voi Romani
 Solo pavento. De' i Tiranni, è vero,
 Sono spezzati i ferri; in duro esiglio
 Langue da un lustro Marzio, e i vostri dritti
 Non v' ha chi audace d' usurparvi tenti.
 Ma no Quiriti; lusingarsi indarno
 Non mai conviene. A voi dinanzi umili
 Or or vedrete ne' Comizj i Padri
 La regale piegar superba fronte
 In favore di Marzio. D' un modesto,
 Ma sforzato contegno, no Romani,
 Non vi appagate. S' entro Roma accolto
 Per voi fia Marzio, non andrà gran tempo,
 Che al giogo antico foggiaer fia duopo.
 Se i vostri dritti, se la vita e gloria
 Vi sono care, quella fuga ond' egli
 Punì se stesso, ad iscampar di morte
 La meritata pena, in questo giorno
 Da voi si cangi in un esiglio eterno.
 Muora fra i Volsci infame, e con la morte
 Un timor giusto dileguar si vegga;
 E stabil sempre libertà trionfi.
 Orsù; ai Comizj . . .

In atto di partire; indi s' arresta.

Ma qual nuovo obbietto
 Turba il mio sguardo! Lagrimose e meste,
 In bruno ammanto, frettolose il passo,
 Ecco s' inoltran del ramingo Marzio
 E la Madre e la Sposa. Ad ammolirvi
 Si ritrovan quest' arti. Vi sovvenga,
 Ch' una molle pietà può in un momento
 Distrugger l' opra, a cui sudaste intorno.

Con

Con gran fatica tutto un lustro intero.
 No no, Quiriti; la giurata fede
 Ne' Comizj s' adempia, e in questo giorno
 Tutte di Marzio, le speranze estinte
 Portino seco nell' eterno obbrobrio
 De' i fier Patrizj l' abborrito impero.
 Non più si tardi. Delle Curie amiche
 Cola mi volgo a confortar la speme
 Voi, miei Compagni, negli accesi petti
 Viva serbate l' ispirato foco.
 Ecco Vetturia; ecco Volunnia: io parto.
 Al loro aspetto vi togliete amici.
*Parre il Tribuno, restituendo parte del Popolo nel
 fondo della Scena.*

SCENA II.

Vetturia, e Volunnia.

Volun. **N**O, cara Madre, no; tu sperì invano,
 Che il materno dolor, e ch' una Sposa
 Sommerfa in pianto, dell' altier Tribuno
 Il pertinace cuor muova a pietade.
 Gonfio d' un nome, ch' è il terror de' i Padri,
 L' ostinato nimico vuol compiuta
 L' opra immortale; ond' egli Autor si vanta.
 Ah! che pur troppo della cieca Plebe,
 E del suo Condottier Decio orgoglioso
 Ci è funesto il furor. Madre e confortè
 Del Cittadin più illustre, che ne' fasti
 Rammenti Roma, da che il giogo scosse
 Dei superbi Tarquinj, in duolo e in lutto
 Già quasi un lustro, di pietade in vece,

A 2

A no-

A novi affrontri abbandonarci in preda
Brama pur oggi degli ingrati il fasto.

Ah! sconoscente Plebe! ah vil Tribuno!

Vettu. Più rispetto, Volunnia, delle leggi

Ai pubblici Custodi, e dei Quiriti

Ai sempre angusti Capi! I tristi accenti

Non spinga il duolo oltre i confini prescritti

A un generoso sfogo

Volun. E chi sia quegli,

Che raffrenar li possa, al sol pensiero

Di sì iniqui consigli?

Vettu. Di virtute

Chi segue l'orme; chi ha pur vivo in petto

Della Patria l'amor

Volun. Mi è cara Roma

Al par di te, Veturia; ma di Decio

Io le trame detesto; e fra suoi lacci

Marzio pavento di vedere involto,

E dal furore oppresso. Ah caro Sposo!

Tu vagabondo, errante, fra i nemici

Dell'impero Roman misero albergo

Di procacciarti hai duopo; e la pietade

Di quei che tante volte del tuo braccio

Provarono il vigor, or sei costretto

Ad implorare umile; e la tua fronte

Cinta d'allori, innanzi a quei tu debbi

Chinar sommessò, che in trionfo un tempo

Calpestasti co' piè. Ah! qual rossore

Dei Cittadini ingrati, quel ch' un tempo

Dei vinti Coriolan fregiar col nome,

Or dare in preda ai Volsci! e pur non paghi

Di tanti oltraggi, sitibondi il sangue,

Che non ponno versar, bramano ancora.

Ah spietati Romani! e dei lamenti

Tu condanni lo sfogo? E tu sei Madre?

Vettu.

Vettu. Madre, Volunnia, son; ma son Romana.

E s' amor deggio al figlio, amor mi chiede

Anco qual Madre Roma. Se in quest' alma

Penetrassè il tuo sguardo, appien vedresti,

Che se Sposa tu sei, son io di Marzio

Non men tenera Madre. Tu non meno

Della Patria l'amor nel seno porti

Alto impresso, Volunnia; ma ai disastri

Non anco avvezza, meno forte, cerchi

Sfogo di te non degno. A me dinanzi,

Io non tel vieto, il fren rallenta, o cara,

Al tuo grave dolor, ma in faccia altrui

Men debolè ti mostra, se qual debbi,

Vuoi di Romana meritare il vanto,

E di virtude il premio.

Volun. Ma di Decio?...

Vettu. La potestade in lui rispettar debbi,

Di che Roma fregiollo.

Volun. E cadrà Marzio

Vittima al suo furor?

Vettu. Tu d'ammollirlo.

Col suo pianto ti sforza; con l'orgoglio

Non l'inasprir, Volunnia.

Volun. L'odio suo

Io superar non spero.

Vettu. All'odio uguale

Non è in Decio il poter. Benchè di Roma

Ei sia Tribuno, dei Romani al fine

Egli non è Tiranno. Il sommo impero

È del Popolo in mano; ed egli al nostro

Umile pianto, e degli amici ai prieghi

S'arrenderà pietoso. E s'innocente

Marzio chiamar disdegna, almen d'un lustro

Di grave esilio soddisfatto al fine

L'assolverà qual reo. Ma dei Comizi

S' av-

S' avvicina il momento . Ai Numi piaccia
Ecco ; il Console appressa . Amico a Marzio
S' adoprerà per lui .

SCENA III.

Console , e dette .

Vettu. Signor pietade .

Volun. S Di quel sacro poter , che in te rispetto ,
L' opra per Marzio imploro .

Conf. Attendi invano .

Dal mio braccio il foccorso . Da' Tribuni
Fu disarmato il Consolare impero ,
Da che fù Marzio oppresso . Inutil pompa
Me sol circonda ; e contro un fier Tribuno
E' frate schermo d' oziose scuri
Il mentito terror .

Volun. Dunque d' infame ,

Di traditore a Roma Coriolano
Avrà la macchia ; perch' ei sol la gloria
Dei Patrizj sostenne ? E mai di Roma
Le mura non vedrà , perchè i Tribuni
Rivali altieri del Roman Senato
Ei ricusò costante ?

Conf. Sì ; proscritto

Marzio assente sarà . Cotesto oltraggio
Ai torti antichi aggiunto , è un novo sforzo ,
Onde de i Padri nel turbato core
Alto spavento il fier Tribuno infonde .
Chiunque innanzi generoso opporsi
Tenti di Decio al temerario ardire
Di Marzio avrà la sorte . Re i Tribuni ;

I Tri.

I Tribuni son Roma .

Volun. Il Consul dunque ?

Conf. E' del Tribun ministro ; e ad un suo cenno
Debbe piegar la fronte .

Volun. Me infelice !

Dunque Marzio , Signor ?

Conf. Marzio è perduto .

Volun. E così l' abbandoni ?

Conf. E che far posso

Contra un Popolo in arme ? Vuoi che gonfio
Di Roman sangue per civil tumulto ,

Il vicin Tebro scorra ? E ch' altra volta

Del Sacro Monte rinnovando il giorno ,

Fuggitiva e ribelle , un novo giogo

L' altiera Plebe al Consolato imponga ?

E poi divisi (ah ! nol permetta il cielo)

Se ci scorgon fra noi gli Ernici e i Volsci ,

Di Roma ognora alla rovina intenti ;

Entro le patrie mura , entro i penati

Godrai tu forse nel vederci oppressi ?

Già il rio veleno , ed il febril contagio ,

Che smedicabil serpe , a Roma toglie

I difensor più forti , e ignudo il fianco

Espono troppo agli inimici assalti ;

Roma sostiene appena , e solo il velo ,

Che ai Volsci copre della strage i danni ,

Dall' eccidio la salva . Deh ! il tuo duolo

Alla Patria ridona ; e ad altro tempo

La tua speme riferba .

Volun. Ma il Senato ?

Conf. Non mancherà il Senato nel grand' uopo

Al generoso Marzio , in cui pur piange

Il difensor perduto . Or or tu stessa

Nei Comizj vedrai (qual già nel Foro

Vedesti un tempo) del Senato i Padri

Co-

Coperti a bruno, ad un'abbietta Plebe
 Porger per Marzio, e raddoppiare i prieghi.
 Voglia ammollirla il Ciel; ma un irritato,
 Ed acciecat volgo e prieghi e voti
 Schernisce infano, ed arrogante insulta.
 Io partir debbo: della vostra sorte
 Arbitri lascio, e protettori i Numi.

Vettu. Vanne, Signore; e dell' illustre Marzio
 Tu la causa proteggi; ad una Madre
 Tu ridona il sostegno; e con la Patria,
 Se puoi, lo riconcilia; ma rammenta,
 Che di Roma sei Padre. Salva entrambi;
 Ma se il figlio non puoi, Roma almen salva.

 S C E N A IV.

Veturia e Volunnia, partito il Console.

Volun. **A** H sventurato Marzio! ed in qual suolo
 I tuoi sudor spargesti! eccoti, ah! tristo!
 Qual de' perigli tuoi mercè ti rende.
 Questo ingrato terreno! ecco gli amici,
 Alla cui gloria, di tua vita a rischio
 Difensor ti facesti! Nel più orrendo
 Nembo che a te minaccia, eccoti quale
 Rendonti invitta fede. L' arme imbelli
 Del femminil potere; il pianto e i prieghi
 Sol s' adopran per te. Queste son l' arme
 Di quel Senato, al di cui cenno umili
 Tremar un tempo i Rè; Pallidi e muti
 D' un' ardito Tribuno il sol cospetto
 Paventano, e il respiro; e come servi,
 Cui minaccia la verga, al vile schermo

S' ap-

S' appigliano de' prieghi. Oh Roma! Oh Marzio!

Vettu. Qual ferocia, Volunnia, nel tuo seno
 Albergar veggio!

Volun. E che? Forse mi vieta
 Della Patria l' amor, che un' innocente
 Di salvare mi sforzi? Virtù tanta
 Da me non chiede; che d' un tale eroe
 Ad un cieco furor lasci in balia
 E la vita e l' onor.

Vettu. Dunque di Roma
 Ardan le mura. La discordia accenda
 Furibonda la face. Il prezzo sia
 Dell' infano furor il civil sangue.

Purchè Marzio trionfi, pera Roma.
 Va, parti pure; ed i tuoi sensi ispira
 Al proscritto tuo Sposo. S' ei finora
 Soffrì modesto dell' avversa sorte
 Gli acerbi colpi; contra il Patrio suolo
 Fa che irritato la vendetta appressi.
 Va pur; r' unisci ai Volsci.

Volun. Tolga il cielo,
 Che di sensi sì vili mai ricetto
 Sia di Volunnia il cor. Il sacrificio
 De' i privati interessi fo che il prezzo
 E' del pubblico ben. Ma quel vigore
 Bramo in Senato, che di scorno obbietto
 Non renda il sacro impero; che i diritti,
 Di cui la patria dono a sua salvezza
 Fece a lui liberale, in faccia ancora
 D' un' ardito Tribun fermo sostenga.
 Ma il momento fatale ecco s' appressa.
 Già de' Roman Quiriti, che ai Comizj
 Si radunan frequenti, parmi intorno
 Lo strepito ascoltar. Già de' Corsieri,
 Che circondano il Campo, il calpestio

B

Sen-

Sentir mi sembra... ma travveggo, Nùmi!

Mira con agitazione verso la Scena.

Qual tumulto è cotesto! Quai lamenti!
Volgi colà lo sguardo. Ohime! qual vista!
Quai lagrimosi obbietti! Vedi quelli,
Come affannosi vengono! Il terrore
Han dipinto sul volto. Quella Madre,
Coi cari pegni in braccio frettolosa
Come in ver Roma innoltra! Degli affitti
I gemiti non odi?

Vettu. Giusto cielo!

Effi fuggiaschi son; sono de' Campi
Miseri abitato. Inermi l'ira
Scampan dei fieri Volsci; ed un ricetto
Cercano entro le mura. Certo l'armi
I Popoli feroci incontro a Roma
Han ripreso sdegnati. Salva, o cielo,
La patria degli eroi. Deh! non ti piaccia
Degli schiavi di Roma or dare in preda
Il Popol regnator.

Volun. Ah! se alla fronte

Delle smarrite schiere Coriolano
Aveffero i Romani, più tranquilla
Or la Patria farebbe. De' nimici
Riderebbe gli insulti, nè con onta
Dell' avite sue glorie, entro i suoi tetti
Assalita farebbe. San pur troppo,
Che dell' orgoglio loro il domatore
Discacciò ingrata Roma; ed a punirci
Dell' intestine gare, il ciel lor manda
Vindici ed oppressor... Ma il passo affretta
Qualcuno a questa volta. Sì; egli in traccia
Certo di noi sen viene.

Vettu. O cielo! Emilio,
Il Compagno di Marzio nell' esiglio,

Rav-

Ravviso in lui. Presentimento ignoto
Tutta m' ingombra l' alma.
Volun. Ah fido Emilio!
Tu nel volto turbato?

SCENA V.

Emilio; e dette.

Emil. **N**ON si perda
Del prezioso tempo un sol momento.
Con mentire divise, ignoto a Roma,
Giungo a voi fida scorta; e meco è duopo
Senza indugio condurvi. *In atto di condurle seco.*

Vettu. Ferma. È dove?

Emil. Roma odiata è dal ciel; Roma fuggite.

Vettu. A un consiglio sì vil, no, non s' appiglia
D' una Romana il cor. Di Roma fuggi,
Chi Romano non è.

Emil. Ed a che giova

Vostra presenza a Roma? Il vostro braccio
Difenderla non può. Vuoi le accrescete
Degli imbelli la turba.

Vettu. Il nostro esempio

Le accrescerà il coraggio.

Emil. Deh! Signora...

Vettu. Orsù, Emilio, non più. Se tu di Marzio
Nunzio ne vieni; e inonorata fuga
Consigliarci sol debbi, i passi tuoi
Verso colui, che ti mandò, rivolgi.
Qualunque forte, che alla Patria il Cielo
Irato serbi; ad abbracciarla in pace
Indivisa da lei Veturia è pronta.

B 2

Mar-

Marzio pur mi conosce: udisti; parti.
Emil. E tu, Volunnia?
Volun. Di Vetturia i detti
 Sono i miei sensi ancor. S' altro a te Marzio
 Non ha ingiunto per noi, fa a lui ritorno.
Emil. Sì; questo foglio a te di dar m' impose.
Volunnia legge fra se il foglio; indi dice.
Volun. Numi che leggo? Ohimè! Marzio infelice
 Credea ben ritrovar; ma reo non mai.
 Prendi; leggi, Vetturia.
Vetturia legge alto il foglio.
Vettu. „ E' giunto al fine
 „ Il momento da me, dopo d' un lustro,
 „ Tanto bramato. Vendicarmi io posso;
 „ E fare io voglio de' Romani scempio.
 „ Le loro schiere m' affidaro i Volsci;
 „ E insieme con Tullo Condottier io vengo.
 „ Vendicherò i lor dritti; e de' miei torti
 „ In questo giorno punirò gli Autori.
 „ So quanti insulti, da ch' io son fra i Volsci
 „ Dai Romani soffriste; un disperato,
 „ Imbelle sdegno di color che schermo
 „ Non han dei colpi miei, sul vostro capo
 „ In questo giorno ricader potrebbe.
 „ Del lor primo furor nel Campo mio
 „ Vi dovete salvar; vi attendo. Marzio.
 „ Eterni Dei! a qual funesto colpo
 „ Riservaste i miei giorni!
Emi. Ohimè!... il Tribuno. *Guardando sospettoso ver-
 (so la scena.*
 Qual risposta degg' io?... Ei giunge; io parto.

SCE-

SCENA VI.

Vetturia e Volunnia, partito Emilio.

Vetturia rivolta ad Emilio, che fugge.
Vettu. V Anne pur, traditor. Tutto dall' alto
 Sul Capo tuo degli adirati Numi
 Piombi il funesto sdegno. Tu, perverso,
 Co' tuoi consigli, dell' incauto amico
 Tutti hai corrotti i generosi sensi,
 Ond' egli un tempo mi rendea felice.
 Misere noi, Volunnia! Ohimè! il rossore,
 Il dolor, l' ira, tutto sento a un tempo,
 Che m' arde l' alma, e che mi squarcia il core.

SCENA VII.

Decio Tribuno della Plebe; e dette.

Tribuno rivolto a Vetturia e Volunnia.
Decio. Dovrebbe alfin la Plebe all' arti avvezza
 D' esser già del Senato; pur l' orecchio,
 D' un van tumulto alle mentite voci
 Incauta porge. Già si crede in Roma
 La favola dei Volsci; ed i Comizj
 Con questo inganno disturbò 'l Senato.
 No no, Vetturia, temerario e cieco
 Non è il sospetto. E' già la terza volta,
 Che l' astuto Senato, in men d' un lustro,
 Con finti messi spaventò de' Campi

I tri-

I tristi abitor; e la discordia
Entro le mura, ed il terrore accrebbe.
No; la pubblica fede, me Tribuno,
Non si elude così. Sono un nocchiero,
Che vede ancor fra l' ombre; e in uno scoglio
Non romperà la nave; al cui governo
Siede Piloto Decio.

Vettu. Qual favella?

Trib. Eh! che non giovan no, per render vani
Gli accorgimenti miei finte sorprese.
Dei gravi arcani fuor fo pur che a parte
Il Senato vi ammette; e a scampar Marzio
Dalla dovuta pena, or finta allarmi
Voi d' accordo fignete. Ma il reo Capo
In van fugge il castigo. Voi tardate
La meritata pena; ma io vel giuro,
Non per questo sarà men certo il colpo.

Vettu. Sanno i Numi, Signor, se a me dovuti
Sono cotesti oltraggi. Al ciel piaceffe,
Siccome è certo del vicin tumulto
L' annunziato terror, che sul mio capo,
Salva la Patria, del furor nimico
Doveffi io sola sostennere il peso.

Trib. Saranno, non temer, i voti tuoi
Esauditi dai Numi. Lungo tempo
Ad un vano terror preda non fia
La delusa Città. Vo la procella
A disspar veloce; e l' arti e frodi
Vo a disvelare all' atterrita Plebe
Del male accorto mentitor Senato.
Non fia lungo l' indugio. *In atto di partire.*

SCE-

SCENA VIII.

Miunzio Consolo, e detti.

Conf. A Rresta, o Decio.

E voi partite. *alle Donne.*

Volus. (Ah sconsigliato Sposo!) *a parte.*

Vettu. (Ah eterno mio rossor! ah figlio ingrato!) *a p.*

SCENA IX.

Consolo e Tribuno, partite le Donne.

Trib. E Tu da me che vuoi?

Conf. Vo' che la Plebe
Procellosa raffreni; e a un giusto impero
D' ubbidire le insegni.

Trib. I suoi doveri
Or non ha duopo d' imparar la Plebe.
D' un giusto impero le sacrate leggi
Ella mai non sdegnò. Or da Lei dunque
Il Consolo che chiede?

Conf. Io chiedo solo,
Che a sua propria difesa, or l' arme impugni;
E che lontano dalle mura spinga
Il nimico furor.

Trib. E' pronta sempre
Alla comun difesa.

Conf. Ora in tumulto
La milizia ricusa.

Trib.

Trib. A ricusarla

Alta ragion la sprona. Fuor di Roma,
 Con mentiti terror, come altre volte,
 Cacciar si vuol lontana; affinchè inerme,
 Senz' appoggio il Tribuno, entro le mura
 Durar non possa dei Patrizj a fronte.
 Novi artifizj omai, Signor, è tempo,
 Che ritrovi il Senato. I Volsci, gli Equi,
 I Sanniti, gli Etrusci, al fin son nomi,
 Ai quali è troppo avvezza; e perchè invano,
 (Delusa sempre d' un rumor fallace)
 Gli ha temuto finor, non più li teme.
 Mel chiedi in van. S' altri nimici Roma
 Temer non debbe, in questo giorno in arme,
 S' io pur respiro, non vedrai la Plebe.

In atto di partire.

SCENA X.

Fulvio Senatore Romano; e detti.

Fulv. C Angierai pur consiglio. (a Decio ferman.) Al-
 (tro nimico
 Per te più acerbo, o Decio, che i temuti
 Popoli Volsci orgiunge. Signor (al Conf.) Marzio
 Duce eletto dai Volsci, insiem con Tullo,
 Spirando sdegno, incontro a Roma affretta.
 Tre stadj sol, lontan da queste mura,
 Egli l' infegne spiega. Tutte intorno
 Soggiogate ha le rocche; al suo furore
 Nulla resiste; e dell' amico Lazio
 Il provato valor, di Marzio al nome,
 D' alto spavento ingombro, anch' egli cede.

Se

Se all' impeto primier qualche riparo
 Non s' oppone da noi, preda al nimico
 Entro brev' ora è Roma.

Conf. Sconsigliato! al Tribuno.

Or ne godi se puoi. Vedi a qual punto
 Per tuo cieco furor condotto hai Roma.
 Vanne Fulvio: I Patrizj il Campidoglio
 Chiudano armati; questo asilo almeno
 Da noi si serbi ai disperati eventi.
 Coi Cavalieri a rinforzar le mura
 Affretti il Consol Nauzio. Io corro al Foro,
 Ove il rischio è maggior. Seguimi: aperto al Trib.
 Io tel denunzio; col mio editto Roma
 All' arme chiamerò. Se ardito alcuno
 V' ha che s' opponga, io 'l Consolare impero,
 La Tribunizia Potestade, e quanto
 V' è più sacro fra noi, tutto obbliando,
 Chiunque ei sia, dovunque al mio furore
 Ei cerchi scampo, alla comun salvezza,
 E al Patrio suolo d' immolarlo io giuro.
 Sinor paziente alla comun salute
 Donai gli oltraggi miei; or ch' ella è in rischio,
 Men forte non farò per salvar Roma,
 Di quel che a rovinarla temerario
 Ed audace tu sei. Sì, ne' Tribuni
 Oserò di eseguir quel che il primiero
 Della mia schiatta ne' superbi Regi,
 Ben più forti di voi, felice ardio.

ESATTO

C

SCE-

SCENA XI.

Tribuno solo, partito il Console.

Qual stupor mi circonda! E come omai
Al solo nome di colui che in Roma
Oggi volea proscritto, immoto or resto?
Ah! no: si corra, e dell' armata Plebe
L' invincibil poter a lui s' opponga.
Abbia per poco al suo voler in arme
Il Console i Romani... Ma che dici?
Che mai risolvi, o Decio? E a' tuoi rivali
Tu darai quel poter, onde sei forte?
E se concorde col Senato Marzio
Contro la Plebe e contra me congiura?
L' imbelle mio timor credulo troppo
Refo m' aveva. Si resista; all' arme
Corra la Plebe; ma suo Duce in Campo
Abbia me solo. Alto furor l' infiammi:
E se dal fato averfo i dritti suoi
Le saran tolti, anzi che in ferri schiava
Servir misera ai Padri, in Campo muoja.
L' avita liberta fra queste mura
Solo trionfi; e se perir mai debbe
Con Roma insieme e coi Romani spiri.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO



ATTO SECONDO.

*Prospetto del Campo Volseo, attendato presso
le mura di Roma.*

SCENA I.

Marzio e Tullo.

Marp. **E**cco i Tullò al fin giunti di Roma
Alle superbe mura. Quel che s' erge
In ssa i poggi minor sublime colle
E' il Roman Campidoglio. Qui più presso,
Ov' or s' affaccia, e luminoso il sole
Alto comparte i rai, quelli non vedi
Monumenti fastosi? Ivi dimora
Far solevano i Regi; or de' Romani
Ivi siede il Senato. Quel di Giove;
Quest' è di Giano il Tempio.

Tul. Non più Marzio.

Sai che non giungo sconosciuto appieno
A questo suol nimico. Benchè Volseo
Roma vidi due volte; e la superba
Emmi abbastanza nota. Condottiere

C 2

Teco

Teco dell' arme ostili, per punirla
 Ho del tuo braccio duopo; dal tuo labbro
 Conoscerla non cerco. Marzio! Marzio!
 Che mai rivolgi in mente? Lo stupore,
 Che riconosco in te; quella non chiesta
 Rimembranza importuna degli obbietti,
 Che ti fur cari un tempo; quel turbato;
 Ovunque tu lo giri e tristo sguardo,
 Lascia ch' io franco il dica, un mal celato
 Debole affetto del tuo cor palesa.
 A me l' ascondi in vano: in te pietade
 Questo aspetto risveglia.

Marz. Dopo un lustro.

Mal mi conosco Tullo. S' io di sdegno
 Anco lontano ardea, presente avvampo.
 Tu lo vedrai fra poco; ed al meriggio
 Non farà giunto il dì, che dell' accefo
 Fulmine distrutto il colpo orrendo
 Non iscoppi su Roma.

Tul. Pur so quanto

Della Patria l' amor forte è nel core
 Dei Cittadin Romani.

Marz. Tullo cessa.

Le tue mire comprendo. Oscuri sensi
 Col doppio favellar tu cauto avvolgi,
 Perché di Marzio non ti fidi appieno.
 Pur lo doveffi, il fai. Io sonó offeso;
 Ho dritto d' odiar Roma; e Roma abborro.
 Ingrata! sconosciute! In questo Campo,
 In questo Circo stesso trarmi a morte
 Ella spietata volle. Ancora i gridi,
 Ancor gli insulti della stolta Plebe
 D' udir mi sembra. Là, feroce ai piedi
 Mi strascinò il Tribuno; quà le mani
 Sopra me audace inonorata stese

Vile

Vile Plebaglia. Ah! se non era allora
 Veloce fuga, che al Roman furore
 Me sottrasse opportuna; in questo Campo
 Sarei restato alle rapaci belve
 Già lungo tempo miserabil preda.
 E a questa vista puoi temer che novai
 In me si desti della Patria amore?
 E per l' ingrata vuoi ch' io senta in petto
 Della pietade risvegliarsi i moti?
 Quanto qui mi rimembra; quanto intorno
 A questo Campo io veggo, in me sol desta
 La vendetta, e il furor. Quest' è il turbato,
 Ed attonito sguardo, che in me, Tullo,
 Tu a ragion riconosci. Nova fiamma
 Riaccendon questi obbietti.

Tul. Ma di Roma,

Se il Popolo detesti; del Senato
 Di cui tu Capo un tempo?...

Marz. In quel Senato

Non già quelli ravviso antichi eroi,
 Il cui nobile orgoglio, e il cui severo,
 De' Regi ancora a fronte immobil petto,
 Augusti a me rendeva. Turba vile
 Discerno solo di codardi, ognora
 Tra lor divisi, e sol d' un fier Tribuno
 Sempre mai pronti a sopportare il giogo.
 Dessi pur furo (in rammentarlo io fremo)
 Quei che a un Popol furioso, e ad un Tribuno
 Dei Padri spregiator, timidi imbelli
 Abbandonaron me, che sol fra loro
 Sosteneva i lor dritti; e del coraggio,
 E del valor in vece, quai tremanti
 Feminette abbattute, pianto e prieghi
 Solo per me adopraro. Per tal mezzo
 D' esser salvo arrossisco; e se Romano

Un

Un tempo mi vantai, vergogna ed onta
D' esserlo stato or sento. Un tempo amai,
Perchè il doveva, Roma; e perchè il merta,
Quanto allora l' amai, tant' or l' abborro.

Tul. O impareggiabil Marzio! non smentisci
L' indole eccelsa, onde dal dì primiero,
In ch' io ti vidi, e in che comune meco
Ti diedi albergo, di sincera fede
A te m' avvinse indissolubil nodo.
Deh! mi perdona, se i fallaci sensi
D' apparente virtù, con che i tuoi figli
Nutrice Roma . . .

Marz. No; col volgo, Tullo,
Le virtù non confondo. La vendetta
E' giustizia ne i grandi; e Giove stesso
Vendicator si chiama.

Tul. Anima grande,
Che sul volgo t' innalzi! per te fia,
Che la gloria dei Volsci un giorno oscuri
Dei Romani il gran nome. I Volsci or ama
Quanto un dì Roma amasti.

Marz. Marzio ingrato
Non farà mai coi Volsci. Voi vedeste
Quanto in vostro favor seppe il mio braccio
Contro i nimici oprar. Vostro è Lavinio:
I Coloni Roman da Circe e Trebbia,
Da Vitellia e Polusca, e quante intorno
Occupavano mura, per mia mano
Con onta espulsi, infino al Roman Tebro
Gli ampi confini dilatar dei Volsci.
Per me riaveste ben più assai di quanto
Vi tolsero i Romani. Pure è poco
Quanto finora oprai; e di più sono
Ai Volsci debitor. Dei Volsci adunque
Tergasi ogni onta omai, Le vostre spoglie

Nel

Nel Campidoglio appese questa mano,
Che a voi nimica, consecrolle un tempo,
A cui le diè, ritolga. So la via,
Onde al superbo Colle vincitore
Coronato s' ascende. Ma ritorna
A questa volta Publio; A lui ben noti
Son di Roma i confini, di cui meco
Fù abitator un tempo; ed egli accorto
Tutto esplorato avrà. Io cauto a lui
Questo incarco affidai.

S C E N A II.

Publio; e desti.

Marz. E Bene, amico?

Publ. E I Numi, Marzio,
Abbandonaron Roma; e sol che il voglia
Oggi tua preda fia.

Marz. Non più dimore:
Quanto ti è noto, esponi.

Publ. La discordia
Fra la Plebe ed i Padri, onde tu ingiusta
Vittima fosti un tempo, e Padri e Plebe
Or giustamente opprime. In te ciascuno
De' suoi delitti un' irritato vede,
Ma giusto punitor. L' orgoglio stesso,
Per cui superba incontro a te crescea
De' Romani l' audacia; alla tua vista
Alta nel volgo e ne' Tribuni infonde
E viltade e timor. Inerme Roma
Il suo castigo attende; e tutto in essa
E' sconcerto e terror. D' un' altra parte

Di

Di fanciulli e di donne torme accorse
 Dalle Campagne intorno, degli imbelli
 Accrescono la turba; e il fier contagio,
 Con che severo il ciel Roma flagella,
 E che rinforza ognor, toglie i più forti,
 E di color che restan, scema a un tempo
 Il coraggio e il vigor. Questa l'immagine
 E' di Roma punita innanzi al tempo
 Per la mano dei Numi, che al tuo braccio
 Serban l'estremo colpo. Giunta è l'ora
 D'opprimerla, se vuoi. Se tu se' faggio,
 Marzio, non indugiar: nell' alte imprese
 Il consiglio miglior sempre è 'l più pronto.
 Non ritardar l'affalto.

Marz. Vanne, Publio;
 E qual facesti accorto, al fausto evento
 Novi consigli aggiungi. Noi frattanto
 Su questa speme ad eseguir l'affalto
 Andiamo coraggiosi. Parti Publio.

S C E N A III.

Marzio e Tullo.

Marz. **D**El Giannicolo i poggi in' prima, o Tullo,
 Superar denno i Volci; meno forte
 Da questo lato è Roma; ed all'affalto
 Ha deboli i ripari.

Tul. Ma l'acquisto
 Dell'erto colle, alla Cittade aperto
 Non renderà l'ingresso; e un novo affalto
 Di cominciar fia duopo.

Marz. A me t'affida.

So

So bene Tullo da qual parte Roma
 Debole e forte sia. Il colle vinto,
 Altro più non ci resta, che del Tebro
 Varcar le vicine onde; e alla difesa
 Del suo Ponte Sublicio novi Orazi
 Non ha Roma da opporci.

Tul. Al tuo consiglio,
 Come al miglior m' arrendo. Ma il tuo Publio
 Venir veggio di novo.

S C E N A IV.

Publio; e detti.

Marz. **Q**ual successo.
 Ti ci rende improvviso?

Publ. A te s'invia
 Fulvio tuo grande amico; e di quei nodi,
 Che un tempo a te si stretto....

Marz. Ond'ei sen venne,
 Volga Fulvio i suoi passi. Alle mie tende
 Romano alcun non giunga.

Publ. Ma di Roma
 Ambasciadore Fulvio, e non privato
 Teco parlar richiede.

Marz. Che che voglia,
 Od annunziar ei venga, il piè non debbe
 Innoltrar nel mio Campo.

Publ. E perchè Marzio
 Della pubblica fede i sacri dritti
 Denno oltraggiarsi in lui?

Marz. Tutt'è sospetto
 Quanto viene di Roma; ed un Legato

D

Tal-

Talvolta è un traditor, che sotto auspizj
 Della pubblica fede cerca impune
 Investigar gli arcani, onde dell' arme
 Pendon talora i fortunati eventi.
 Dell' antica virtù, di cui fastosi
 Gir un tempo i Romani, a lor non resta
 Fuorchè l' inutil vanto. Col valore
 Mâl si difende or Roma; e con le frodi
 Accorta tenta d' ingannar coloro,
 Cui non più spera superar coll' armi.
 A me lo credi amico del terrore
 In che improvviso la gettar nostr' armi,
 Riconfortarsi or vuole; e col trattati,
 A nuovi inganni favorevol cerca
 Desiato momento. A noi dinanzi
 Non parli Roma, fuorchè in ferri stretta,
 Soggiogata e punita.

Tul. All' ardor tuo
 M' avveggo, Marzio, che tardar sol temi
 Il bramato trionfo; e a Publio fingi
 Vani sospetti, che in tuo cor tu stesso
 Ridi qual saggio, e qual guerrier non curi.
 E che temer da Fulvio? I nostri arcani
 Venga a svelar, s' ei vuole. Il nostro braccio
 Sono i nostri segreti; e le nostr' arti
 Nella virtù son poste. Roma vegga,
 Che inganni tesse, e occulte frodi invano,
 Se mai le tesse; e di speranza in vece,
 Col disinganno e col periglio aperto
 Il suo terrore e lo spavento accresca.
 Venga pure il Legato, al Campo venga;
 Vegga te solo, e tremi. Vanne Publio;
 Che introdotto egli sia.

Marz. Fulvio venga,
 Poichè Tullo lo vuol. *parte Publio.*
Tul.

Tul. I torti tuoi
 A vendicar t' accingi; nel Legato
 Comincia a umiliar Roma; e 'l primo omaggio
 Dei Romani ricevi. La tua causa
 Dalla nostra è indisciunta; ed in te appieno
 Si riposano i Volsci. Io parto; teco
 Debbe affrontarsi ei solo. I nodi vegga
 D' indissolubil fede, con che ai Volsci
 Marzio si tiene avvinto; e seco a Roma
 Nuovo argomento, onde tremar, riporti.
 Tu resta adunque.

Marz. Addio.

S C E N A V.

Marzio solo.

Città orgogliosa
 Delle glorie non tue, vieni ora e vedi,
 Cui dovevi i trionfi; e a me dinanzi
 Umile ed avvilita, al fin conosci
 Quel che ingiusta offendesti.

S C E N A VI.

Marzio; e Fulvio introdotto da Publio.

Fulv. **M**Arzio, amico:
 Dunque al fin lice teco?... *corre ad abbracc.*
Marz. E tu chi sei,
 Che si franco favelli dei Romani.

Al più ardente nimico ?

Fulv. Il furor calma ;

E di Fulvio ricorda .

Marz. Sol ricordo ,

Che Romano tu sei ; che offeso io sono .

Fulv. Ed a tal segno , Marzio , sordo ai nomi
Della sagra amicizia , in me non vedi ? . . .

Marz. Un' imbellè Romano in te fol veggo ,
Che della mia vendetta i giusti colpi
Or ritarda importuno .

Fulv. Deh ! separa . . .

Marz. In te no , che l' amico non confondo
Col nunzio dei Roman : ma l' amicizia
Chiede altro loco e tempo . (*alle Guardie.*) Olà ;
Guardie , ritorni a Roma . (*quest' uomo*)

Fulv. Ma un Legato ?

Marz. Parli dunque il Legato , o Fulvio parta .

Fulv. D' un amico in me dunque , s' or disdegni
Il carattere sacro ; d' una madre ,
Qual è Roma per te , bench' or l' obblii ,
L' augusta sempre e rispettabil voce ,
Qual debbi ascolta ; e di quei sacri nodi ,
A cui sorda natura . . .

Marz. Qual si sia ,

O Tiranna , ovver madre , le proposte
Tu mi spiega di Roma . Quei pomposi ,
Ed inutili nomi , ond' or tu adorni
I meditati accenti , in Foro adopra ,
Ad acquistarti d' una saggia plebe
Il pregevol favore ; o de' Tribuni
A mitigar lo sdegno : meco Fulvio
Meno artificio perdi ; e a sua difesa ,
D' un' opportuno tempo , ch' or trascura
Confidando in questi' arti , tu più saggio
Fa che Roma profitti . Entro le mura

A di-

A difenderla torna ,

Fulv. Roma armata

Non vuol teco affrontarsi ; apriti cerca ,

Non contenderti il varco . Un caro figlio

Conciliar seco brama ; non attende

Della Patria un nimico : e spera omai ,

Che d' una Plebe , che non sempre è saggia

Ne' suoi consigli tu placato al fine

L' offese sparga d' un eterno obbligo .

Non si vicino alle sue mura , o Marzio ,

S' ella nudrissè in cor l' antico sdegno ,

Ti soffrirebbe Roma ; che altre volte

De' potenti nimici assai lontano

Seppe arrestare i passi .

Marz. Quando un Marzio

Alla vittoria le Romane schiere

Condottiere guidava ; ma or che Rege

Siede in Roma un Tribuno , può nel Foro

Con clamor minacciosi arrestar solo

Un codardo Senato .

Fulv. Deh ! ti priego ,

Non voler , Marzio , con sì acerbi detti

Riaprir l' antiche piaghe ; e meco unito ,

A sanarle più tosto , qual conviene ,

Da saggio figlio , e da Roman t' accingi .

No , caro amico , da un ingiusto sdegno

Oltre il dovere spinto , del furore

De i nimici di Roma vil stromento

Non rendi tua vendetta . I Volsci audaci . . .

Marz. Il labbro frena ; ed imprudentè meno ,

O meno ardito , con maggior rispetto ,

E d' altro nome ad appellar impara

Quei che onorati io voglio .

Fulv. Ah no : deh ! pensa . . .

Marz. Invano spero coi fallaci sensi

Di

Di mentita eloquenza, ad una ingrata
Quella pace impetrar ch' ella non merta.
Sinch' io respiro, non sperar giammai
Il perdono ottenere; fuorchè al sol prezzo
Del sangue odiato de' nimici miei.

Fulv. Ah Marzio! amico!...

Marz. Il tuo garrir si tronchi:

E s' altro a te colei, di cui fe' Nunzio
Non ha ingiunto per me, tu a lei ritorna.

Fulv. Quale risposta adunque?

Marz. Allorchè Roma

I miei nimici fra catene avvinti
M' avrà condotto, del mio giusto sdegno
Attenderà 'l decreto, Roma in ferri
Forse ascolterà Marzio; ed i tuoi prieghi
Potrai porgere allor. Udisti; vanne.
Fino al meriggio sol di questi patti
Attenderò risposta; nè in mio Campo,
Se non sieno adempiuti, ardisca alcuno
Di portare i suoi passi.

Fulv. Troppo, Marzio,

Omai troppo ti fidi di fortuna
Negli incostanti eventi; nè seconda,
Se l' avessi finor, compagna sempre
Tu l' avrai, se n' abusi. Ella abbandona
I vincitor talora; ed or tu tratti
Troppo severo Roma, che non vinta
Pace da te domanda. Deh! cortese
E più facile, Marzio, degnar voglia
Di men aspra risposta....

Marz. Non più. Parti.

Fulv. Sì, partirò: ma a Roma d' esser teco
Vivuto un tempo in amicizia unito
Porterò in fronte l' ignominia eterna.
Partirò sì: ma ad una madre afflitta,

(Non

(Non già Roma vo' dir, ch' or tanto abborri)
Ma all' illustre Vetturia, cui tu un tempo
Fosti l' unica gloria, un testimonio
Del feroce tuo cor, un nuovo insulto
Del più ingrato de' figli, e un disinganno
Di tua falsa virtù porterò meco. parte.

SCENA VII.

Marzio e Publio, partito Fulvio.

Marz. (Porterà seco? O cielo! alla mia Madre!) *a p.*
Udisti Publio?

Publ. Ho l' orgoglioso udito:

E fra i superbi insulti il tuo contegno
Alto stupor mi reca.

Marz. E pur io tremo,

Ed ei trionfa.

Publ. Il tuo silenzio, o Marzio,
Troppo lo fece ardito.

Marz. Ah! Fulvio!

Intendo i tuoi consigli. Tu m' affali,
Onde imbelle son' io. Ah! no; a un tal nome
Non regge mia ferocia.

Publ. E che mai fia,

Che or cotanto ti turba?

Marz. Io non lo niego;

Son violento in tutto. Sì; odio Roma,
E l' odio con furor: ma d' una madre,
Che con trasporto amai, vacillo, o Publio,
All' udir solo il nome. Vanne; affretta:
Vedi se al Campo ricondurla feco
Salva Emilio poteo. Al rio furore

Dégl'

Degl' inimici miei sì cara vita
 Non s' abbandoni. Io vo'... Ma quale omai
 Sospetto il cor m' affale? E alla mia vista
 Fra cotesti codardi chi fia ardito
 Con lieve insulto d' oltraggiar mia madre?
 E' vano il mio timor. Fermati, Amico,
 A liberarla da periglio ed onta,
 Altra più certa, e più sicura via,
 Fra il sangue stesso de' nimici miei
 Saprà entro Roma ritroyar mia destra.



ATTO



ATTO TERZO.

Si aprono le porte del Tempio di Marte; intorno all' altar del quale veggonsi prostrate le Matrone Romane coi teneri figliuoli in braccio. Il Console circondato da' suoi Littori, con tutte l' insegne della sua dignità. Il Pontefice Mafs. co' suoi ministri. Fulvio Senatore, ed Ambasciadore Romano; e Valeria rispettabil Vestale nel fondo della Scena presso all' altare; in atteggiamento supplichevole.

S' C E N A I.

Console, Sacerdote, e Fulvio; al quale fa segno il Console, che parla; ed egli parte.

I Conf. **I**N te, Sacro Ministro, omai riposta
 E' la speme di Roma. L' alto sdegno,
 Ond' or severo contra noi, ma giusto
 Il cielo avvampa, alla comun difesa
 Inerme rende il Consolare impero.
 Misera strage entro le mura accresce
 Il nimico contagio; e degli Dei
 Mucidiale stromento i rei punisce,
 E non perdona ai giusti. Quei che salvi

E

La.

Lascia il celeste sdegno, a un vil timore
 Abbandonati in preda, delle mura
 Ricusan la difesa; e impugnar l'arme
 Credono un tal delitto, onde irritato
 Di nuovo Marzio, delle antiche offese
 Riaccenda l'ira, e la vendetta addoppi.
 Quella medesima procellosa un tempo
 Ingiusta Plebe, che nè prieghi stolta,
 Nè ragione ascoltava; che di Marzio
 Oò imprudente il glorioso nome
 Micchiar d'oltraggio, perchè i sacri dritti
 Sosteneva de i Padri; or de i medesmi
 Sotto gli auspizj, la mercè, e la pace
 Al suo antico fallir da Marzio implora.
 Ma ella l'implora in vano; e i falli suoi
 Tardi di pianto sparge. E Padri e Plebe
 Odia ugualmente Marzio. Egli i Tribuni,
 Come inimici abborre; e quai codardi
 I Patrizj disdegna. Di sua gloria
 Quai vili traditor, tutti del paro.
 Egli confonde; e contro me sdegnato
 E implacabil nimico, dei Romani
 Il Capo, e il Condottier non più rispetta.
 In te sol dunque a queste mura appoggio
 E salvezza rimane, Eccoti l'arme
 Della potente Roma: mitre e bende,
 Sacro e mesto apparato; questo scudo
 E' quel sol che le resta. Vanne adunque;
 E de' Numi Paterni lo scongiura
 Col sempre augusto nome. Il furibondo,
 Ed indomabil petto, tenta almeno,
 Se da pietà si placa; e men feroce
 Da religion si rende. Del Senato
 In te il poter risiede; e tu le veci
 Rappresenti di Roma.

Sacer.

Sacer. Il Ciel propizio
 Secondi i nostri voti; e a Marzio innanzi
 Degno a me de i Roman, degno de i Numi
 Saggio parlar ispiri.

Conf. I Tempi augusti

Alle pubbliche preci, e degli affitti
 Alle lagrime aperti, forse i Numi
 Or conciliando a Roma, sacro a Marzio
 Renderanno il tuo aspetto. Quando fia,
 Che a te Fulvio ritorni, senza indugio
 Al Campo ostile muovi. Già il meriggio
 Dalla tregua prescritto, non lontano,
 Ad affrettar ci sprona. Voi frattanto *ai Soldati*,
 Sull' Aventino Monte, ite, ed attenti
 Offervate il nimico. Al Campidoglio
 Dei Cavalier Romani, va (*ad una Guardia*), che ar-
 Fido stuolo m'attenda. Il Campo Marzio (mato
 Chiuderanno i Patrizj). Se mai vani
 Rende il Cielo i tuoi prieghi, alla difesa,
 Poich' altro omai non lice, qual io debbo,
 Avrò pronto il foccorfo; e se da' Numi
 E' destinato in Ciel, che pera Roma,
 Qual degno di lei Capo, non da imbelles,
 Vo' morir qual Roman con l'arme in mano. *par.*

S C E N A II.

Sacerdote; indi Valeria.

Sacer. SUpremo regitor! Padre de' Numi
 E de' tristi mortali, un sol tuo sguardo
 Scenda su Roma; e dal profondo abisso,

E 2

In

In che giace sepolta, al fin placato
 Trarla ti degna con pietosa destra.
 Se un giusto sdegno contra noi t' accende,
 Eterno almen non sia: i tuoi decreti,
 Anco nell' ira e nel furor segnati,
 D' alta pietade e di clemenza temprati.

Resta in atto supplichevole e mesto:

Indi s' avvicina Valeria.

Vale. Ah! tu piangi, Signor?

Sacer. Non mi vergogno

De' più splendenti fregi adorno ancora,
 Ed in sì grave età, versare un pianto,
 Che non sempre esser fuol dell' alme imbelli.
 Io Roma vidi un tempo, e Roma or veggo.
 Quelle sacrate mura, il cui destino
 Era cotanto augusto! delle Genti
 La Reina e Sovrana! albergo e culla
 D' illustri eroi, or di profcitti, e schiavi
 Tetra prigione, e d' innocenti in brieve
 Forse misera tomba!

*Indi addita il Tempio; e si copre il volto
 con le mani.*

E poi, meschini!

Quei teneri fanciulli! quei germogli
 Sola speme di Roma! Sanlo i Numi,
 Se farà questa omai l' estrema volta,
 Che li vedràn quest' occhi! Dolce pianto,
 Nel rimirarli sol, talora il mio
 Volto bagnar solea. Ah! il gran Valerio,
 Il tuo illustre Fratel, fanciul com' essi,
 Io già connobbi un dì. Virtude e gloria
 Vidi crescer con lui, e al fin di Roma
 Ei divenne l' onor. Io pur dicea,
 Cresceràn questi ancora Ah! debil vecchio!
 Ti pascevi di sogni; e ognor felice,

Non

Non concessa ai mortali stabil forte,
 Tu speravi ottener. Un giorno solo
 La mia speme recide. Il fato avverso,
 L' intestine discordie, i Numi irati
 Contra Roma congiurano, e gli iniqui
 Con gl' innocenti opprimono. Alma Donna,
 La cui illustre virtù rispetta il mondo,
 E proteggono i Numi, deh! tu sola,
 Che frenare lo puoi, del cielo irato
 Sospendi il giusto sdegno.

S C E N A III.

Fulvio; e detti.

Fulv. I Sacerdoti
 Attendonoi tuoi cenni; e quando il voglia,
 Tutto al partire è pronto.

Sacer. Sacra Donna,
 Cara ai Numi vestale, al Campo ostile
 Coi Sacerdoti lo parto. Qual destino
 Ci preparino i Numi, appieno ignoro,
 E saperlo pavento. Il Cielo è giusto;
 Ma sdegnato è con noi. Per me non temo:
 D' anni aggravato, e dagli affanni oppresso,
 D' un tristo avanzo d' infelici giorni
 Io la cura disprezzo. Va, t' attende
 Quell' infelice fuol d' alme innocenti,
 E disperate Madri. Il lor coraggio,
 E la speme ravviva: col tuo aspetto
 Quegli smarriti spirti ... *(piange)* Fulvio, andianne.

Valer. Vanne, Signore; e nel periglio estremo,
 D' al-

D' alma pace ministro, ai Numi piaccia,
Che a noi di gioja apportator tu venga.

SCENA IV.

Valeria sola rivolta al Tempio.

E Tu di Roma, o Marre, Augusto Padre,
E potente custode; del tuo braccio
Salva la più bell' opra; salva Roma,
Che nel primo fulgor della sua gloria
Immatura cadrebbe. Deh! quei guarda
Semplici pargoletti, ai quali ignote
Son del fallir le vie. Se l' ira tua
Funesti armato contra noi gli alterni
Implacabili sdegni, la difarmi
Dell' innocenza il pianto... Ma qual veggio
Confusa turba di Romane al Tempio
Appressarsi in tumulto?... Non m' inganno;
E' di Marzio la Madre; e mal suo grado
Sembra che il passo inoltri. Qualche oltraggio
Forse le intenta Roma? e i falli antichi
Con nove colpe aggrava?



SCE-

SCENA V.

Vetturia, Volunnia, Donne Romane; e detta.

Vale. **D** Eh! cessate
La violenza Romane.

Una Don. No; t' accheta:

E nel turbato viso di noi degni
Leggi Valeria i sensi. D' un Romano
Alla Patria inimico, oltraggio ed onta
Non sostiene la Madre; appresso un figlio,
Ch' era la gloria un tempo, e da cui pende
Il destino di Roma, a Roma appoggio
Da noi si chiede. Al Campo ostile venga;
Salvi Roma il suo pianto. I Sacerdoti
Indarno umili del feroce Marzio
Iti saranno ai piedi. E' dessa sola
Che arrestare il furor, calmar lo sdegno
Può del figlio ostinato.

Vettu Ah! non è Marzio
Quel che per me fu un tempo. Inutil solo
Vergognosa al mio onor memoria odiata
Ei serba di Vetturia. Tutti spenti
Ha di virtude i semi; poichè Roma
Seppe scacciar dal sen; e poichè è giunto
A odiar il patrio suolo. De i rimorsi
Non fia giammai ch' alma cotanto ingrata
Gli alti stimoli senta; e l' argin frale
Del rispetto materno al suo furore
Sarà un debil riparo. Deh! lasciate,
Che i domestici muri a Roma innanzi
L' onta ricopran, che m' imprime in faccia

Non

Non debole un figlio. La mia sorte
 Permettete, che asconda, e che in secreto
 Ai Nipoti innocenti di lor Padre
 L'ostinato furor, e l'odio insegni
 A detestar col pianto.

Una Don. E all'ira ostile
 Potrai, Veturia, abbandonare in preda
 Queste mura infelici, che tu sola
 Render puoi salve dall'eccidio estremo?
 Deh! tu Volunnia almen, di Roma i prieghi
 Più sensibile ascolta; e meno dura,
 E meno aspra di Lei, con dolce speme
 Or degli affitti al pianto.

Vetti. Tanto acerbi, e obbia di costui non
 Rimproveri non merto. Nutro anch' io
 Un cor Romano; e della Patria ai rischi
 Non men di voi pavento: ma qual posso
 Recarle (ohimè!) conforto? A te m' appello
 Saggia e illustre Valeria, a cui die in dono
 Virtù e consiglio il cielo. Tu dei prieghi
 Vedi s' è tempo; e se con fausto augurio
 Posso affrontare un figlio, che il più sacro
 Già calpestò dei dritti. Se nol frena
 La maestà de' Numi, che risplende
 Ne' suoi ministri, troppo lieve appoggio
 A Roma in me rimane.

Vale. No, Veturia.
 Vivo e tenero amor per te nel core
 Alto nutriva il figlio. A te dinanzi
 Del mondo il domator l' altera fronte
 Piegava umile; e de' nimici suoi
 Grondante ancor del sangue, e pien d' orgoglio
 Per le illustri vittorie, agli occhi tuoi
 Modesto offrirsi, dei sudori sparsi
 Degna mercè credea. Ei dei trionfi

Ripu-

Riputava il maggior, d' un tale labbro
 Ascoltare le lodi. Il volgo infano,
 Cui di vera virtù e vera gloria
 Sono ignote le traccie, in tanto eroe
 Nutrito in mezzo all' arme, e fiero allievo
 Dell' implacabil Marte, questa sola
 Tenerezza figlial, di lui non degna
 Molle virtù chiamava: ma di tutti
 Quanti ornavano allor pregi quell' alma,
 Di questo ognora ei far soleva altero
 La più sincera e la più nobil pompa.
 E d' un tal figlio puoi temer che l' odio
 Te con Roma confonda? Eh che un tal segno
 Non può obbliar se stesso; e almen nascosta
 Qualche scintilla ancora avrà del foco,
 Che risvegliar tu puoi. Non sono ingiuste,
 Non imprudenti son delle Romane
 Le dolenti premure. Il Ciel pietoso,
 Di cui scende ogni dono, ancor del tutto
 Non ci abbandona, poichè un tal consiglio
 Alle lor menti ispira. In te l' appoggio
 Prepara a Roma il ciel. Se v' ha salvezza,
 Solo da te l' attende; e d' un tal figlio
 Ammolli la ferocia; e la vendetta
 Puoi disarmar tu sola.

Una Don. Udisti? Adunque
 Affretta il piè Veturia; al primo affalto
 La tua virtù opponi; e se pur fermo
 Persiste ancora il figlio, ai prieghi tuoi
 Nuovo conforto aggiungerà la Sposa
 Di Marzio col suo pianto.

F

SCE-

SCENA VI.

Sacerdote col seguito; e dette.

Sacerdote nel fondo della Scena.

Sacer. Sventurati!

Miseri noi!

Vale. Che fia!

Sacerdote accennando il Tempio.

Sacer. L'empio! l'audace!

Anco assalir vorrà gli stessi Dei
Nelle loro magion!

Indi rivolto alle Donne.

Di questo tempio

Se abbandoni il soggiorno. Vinti i Numi

Cedono anch'essi a Marzio. Il nostro aspetto

Egli superbo sdegnò; con oltraggio

Ci discacciò dal Campo; ed all'assalto

Mosse già le sue schiere.

Vale. Eterni Dei!

Sacer. Tutto perì Romane. Cari figli

Non più speme è per voi. Il furor primo

Del nimico fuggite; e nosco in Roma

Ritardate il momento, in che de i Volsci

Resti schiavi, fra ceppi, a eterno pianto

Vi condanni la sorte.

Vale. Ah degli affitti

Ultima e sola speme, e d'altro figlio

Genitrice ben degna! Deh! il tuo sguardo

Volgi colà Vetturia. *accennando ai fanciulli.*

Sacer. Qui Vetturia!

Ah desolate Madri! Ah pargoletti!

Vit-

Vittime d' un furor che rotti i freni
Già già la Patria inonda. Ecco il rifugio,
Che anco ci serba il Ciel; se pur pietade
De' nostri mali ei sente. E' questo forse
Il sol Nume che omai profanar Marzio
Non ardirà protervo. Deh! un tal pegno
Custodite gelose.

SCENA VII.

Fulvio; e detti.

Fulv. Accorri; affretta

I passi tuoi Vetturia. Il fier nimico

Il Giannicolo ha preso; già il Sublicio

Ponte combatte; nell'averfa pugna

Non son pari i Romani; il passo addietro

Volgon le nostre schiere; e appena il Tebro

L'urto di Marzio, ed il furor raffrena.

Vieni, assali il tuo figlio; il Patrio suolo,

Che in te vede sua speme, in te ritrovi

La sua salvezza. Affretta; un sol momento

Nofra sorte decide.

Vettu. Sventurata!

Patria troppo infelice! s'altra speme

A te non resta, che l'imbelle pianto

D'una derisa ed obbliata Madre.

Fine dell' Atto Terzo.



ATTO QUARTO.

SCENA I.

Marzio, Publio, e Soldati.

Marzio guardando Roma.

Marz. **C**Adrai pure superba; e invano scampo
Al mio furor dal cielo offeso attendi,
Indi rivolto ai Soldati.
Ogni sentier, che la Città circonda
Sia custodito con gelosa cura;
Ed esplorata da volanti squadre
Delle mura ogni parte. Se il Sublicio
Ponte reciso a tempo la vittoria
Tardar poteo brev' ora, al valor nostro
Omai faranno lieve impaccio l' onde
Le machine a varcarle, e i legni appresto;
Ma se l' opra fia lenta, a noi del Tebro
L' onde faranno il ponte. Io parto.

SCE-

SCENA II.

Aufido Volfo; e detti.

Aufi. **M**Arzio,
Immenfa gioja tutto il Campo inonda;
E di ardor nuovo alla vittoria accende.

Marz. E qual cagione, Aufido?

Aufi. Del Senato

De' Volsci un Nunzio in queſto punto al Campo
Giunge; e l' inſegna di Sovrano Duce,
E di perpetuo Dittator ti reca.

Novello ardore il premio a te dovuto
In tutti iſpira; e del Senato ai giuſti
Voti del Campo il comun grido applaude.

Cotanto illuſtri di tua fede prove
Oggi rendeſti; che al ſincero ardore,
Ond' era acceſo il Campo, (de' nimici
A più ſcorno e terror) di Roma in viſta
Dar cerca ſfogo con ſolenne pompa.

Roma puniſce ne' ſuoi figlj il merito,
E n' invidia la gloria; ma fra i Volſci,
Ovunque ſplenda la virtude, il giuſto
Dovuto premio, e la mercede, ottiene.

Marz. Son grato, Aufido, ai generoſi ſenſi,
Che il tuo Popolo nutre; ma fra i Volſci
Impero e gloria ad ottener proſcritto
Marzio non venne; anzi ed impero e gloria,
Se vendetta egli ottien, Marzio non cura.
L' ultimo d' Anzio Cittadino io lieto
Vivrò fra i Volſci, ſe qual oggi ſpero,
De' miei nimici a vendicarmi io giungo.

Ite

Ite miei fidi, ove accennai; e meco
Tu vieni, o Publio; e di una pompa in vece
Troppo ozioſa, in cui conſuma il Campo
Irreparabil tempo; al colpo eſtremo,
Che queſte mura atterri, ai Volſci in core
Invincibile ardor da noi ſ' iſpiri.

SCENA III.

Aufido ſolo.

VAnne ſuperbo, aſtuto. Il tuo ſublime
Generoſo parlar tutti ha ſedotti
Gli incauti Volſci. Alta vergogna è il frutto
Del mio debole ardir. Doveva in vece
D' offrir codardo di mia mano un ſcetro
Dovuto al grande Tullo, il ſeno aprirti
Con queſto acciaro; o ſ' era tanto a' miei
Voti fortuna avverſa, al vile officio
Sottrarmi almen con glorioſa morte.
Sì, lo doveva, il ſo; pure tu il braccio
M' arreſti o Tullo; e la ſperanza ſola
Di vendicarti un dì, l' odioſo incarco
Tra ingrati e villi a ſoſtener mi ſforza.
Perdona, o caro amico, ſ' io per poco
Ti ſembro ingrato e traditor.

Indi vedendo Tullo, che viene, dice.

Ah mio Signore!

SCE-

SCENA IV.

Tul. a p. (A Ncor costui m' insulta!) Ingrati!
 Perfidi amici! la mercede è questa,
 Che a' miei sudori, e a' meriti miei si rende?
 E chi dall'ira e dal poter di Roma
 Vi campò per tre lustri? E allorchè cinta
 Di stretto assedio, dei Romani ai ceppi
 Anzi tendea le mani, e chi fu quegli
 Per cui fur rotti i preparati ferri?
 Quel Marzio stesso, che or cotanto è caro
 Al nome Volco, s' io non era, ingrati!
 Che ben tre volte in singolar cimento
 Al suo poter fei fronte, ei non avrebbe
 Nel suo furore, dopo immense stragi
 Dei Volsci spento la memoria, e il nome?
 E pure ei regna, io servo. Non dovevi
 Popolo ingrato, dalle man ritorni
 Il meritato onor; S' io non chiedeai
 L' impero a me dovuto, almen l' oltraggio
 Non m' attendea, che de' miei proprj fregi
 Fosse a me innanzi uno straniero adorno.
 Ah! mio eterno roffor! Ma che mai parlo?
 E contro cui m' adiro? Io son che intento
 Solo all' onor de i Volsci un mio rivale
 Troppo incauto innalzai. Dove m' ascondo,
 Che almen non vegga dell' altier nimico
 Il superbo trionfo? *In atto di partire.*

Aufi. E dove? Arresta.

Tul. No; testimonio d' un cotanto oltraggio
 Alme-

Almeno non farò. Tu segui l' orme
 Del novello Sovrano. Ai traditori
 Della mia gloria, v'ha, t' unisci infido.

Aufi. La tua forte, Signor, non sono io solo,
 Che fra i Volsci compiangio.

Tul. E che? v' ha alcuno

Fra questi ingrati, che memoria ancora
 Degni serbar de' benefizj miei?
 Del novello Sovrano in vista ancora
 V' ha chi di Tullo il vergognoso nome
 Roffor non abbia di membrar col labbro?

Aufi. Com' io, Signore, v' ha non pochi ancora,
 Che dal tumulto impetuoso tratti
 Il volgo seguon dei guerrieri, e fede
 Giuran col labbro; ma nel cor vendetta
 Serban gelosi pel tuo offeso nome.

Tul. Inutile vendetta; e troppo tarde,
 Ed imbelli promesse. Illustre sfogo
 Dare ai voti doveano, e nobil pompa
 Farne costanti, allorchè i Volsci ingrati
 Ragion poteva raffrenare e forza.

Aufi. In quel primo tumulto il più opportuno
 Consiglio, e 'l più sicuro dagli amici
 Di tua gloria fu scelto. Questa pompa,
 A cui s' accinge il Campo, e che di Marzio
 Cresce la gloria, dagli amici tuoi
 Al Popolo s' ispira. Ella lentezza
 Induce; e tarda e dubbia la vittoria
 Renderà forse; ed a novelle imprese
 Al tuo nome gloriose....

Tul. Arresta, Aufido,
 E qual è il tuo consiglio? Se il mio petto
 Amor di gloria accende, il tradimento
 Contro la Patria abborro.

Aufi. Non tradisce

La Patria, Tullo, chi di Roma al glogo,
 Sebben più tardi, di sottrarla aspira.
 No; chi serve a un Romano, le catene
 Non ispezza di Roma. Vili schiavi
 Sotto Marzio vivremo; la pietade
 Gli parlerà per Roma; e della pace
 In fra i Romani e lui tristo stromento,
 E vittima faremo. Deh! permetti
 Che al comun bene io serva.

Tul. Ma rammenta

Con atto vile non macchiar mia gloria.

Auf. Questo è il solo sentier, che a lei ti guida.
 Ma il tempo scorre; e la fortuna amica
 Forse non fia, che più cel ridoni. Addio.

SCENA V.

Tullo.

DOve t'innoltri, Tullo? In vano Aufido
 Sotto un mentito velo l'alto obbrobrio,
 E il tradimento di coprir si sforza.
 Che? Tullo traditor! Cotesto nome,
 In mezzo ancora allo splendore stesso,
 Onde la gloria è cinta, alto nell'alma
 Terror m'infonde, e alla ragion fa guerra.
 D'un grado eccello, a cui 'l delitto piano
 Rende il sentiero, troppo orrenda ognora
 Mi s'affaccia l'immagine... Ma che parli?
 Quai pensier teco avvolgi? E qual d'onore
 Inimica virtù, folle, t'adombra?
 Tradimento non è, de' dritti tuoi
 Sostener la ragion. Uguale viltade

Nutre

Nutre nel seno, chi de i fregi privo
 Un vincitor adora, e chi del trono
 Debol non osa contrastar la gloria.
 No; non farà mai vero. Pera Roma,
 O pur non pera, inonorato Tullo
 Piegare non debbe ad altri mai la fronte.
 Reggia culla nudrimmi; nato io sono
 A regnare fra i Volsci; e ove lo scetro
 Fù fregio a' miei maggiori, di servo io
 Non porterò l'insigne. E che? indolente
 D'uno straniero in man potrei lo scetro
 Vedere a me dovuto? E un fuggitivo,
 Un rifiuto di Roma, andar superbo
 Vedrei delle mie spoglie? Troppo Marzio
 Omai troppo t'innalzi. In te un'appoggio
 Cerca di mia grandezza; non ricetto
 Diedi a un rival del trono; e non intesi
 Farmi di te un Sovrano. A me, soggetto,
 Caro saresti ancora; e forse uguale
 Ti soffrirei brev'ora; ma Sovrano
 Un momento ti sdegno.

SCENA VI.

Aufido; e detto.

Auf. **I**L ciel propizio
 Ai nostri voti, e alla tua gloria arride,
 Mutar consiglio è duopo; e quella via
 Seguire accorti, che novella omai
 Fortuna addita, e a seguirar ci sprona.
 Ad avventare incontro a Marzio i colpi,
 Ch'io destinava, è favorevol solo

G 2

Que-

Questo momento. Verso il Campo muove
Del tuo rival la madre.

Tul. E che?

Aufi. Feroce

Quant' egli è Marzio, di sua Madre a fronte
Non sosterrà il cimento. E s' ei vacilla;
E fra la pace ed il perdono ondeggia,
Da noi sia vinto; e del filiale affetto
Ei vittima cadrà.

Tul. Ma come, Aufido?

Aufi. La sua fede renderai sospetta ai Volsci,
Che un traditore in lui di lor salvezza
Vedranno, e di lor gloria. Dei Gabinj
Rammenterai l' esempio; cui più nocque
Un' esule Romano, al quale incauti
Diero albergo ed impero, che dell' armi
Il temuto poter, e dei Tarquinj
La nemitate aperta. Marzio estinto
Tu guiderai le schiere; e gloriosa,
Se tu se' il Duce, è la vittoria, e certa
Roma al terrore ed al contagio in preda
Cader vedrai, senza che pur s' avvegga
Quale sia il braccio, onde discende il colpo.
Parto ad aprir con artificio il passo,
Che oggi nel Campo con severo editto
Vieta ai Romani Marzio. Andiamo, amico. *par.*

Tul. Gettai le sorti. I passi tuoi, Fortuna,
Io seguo; tu m' inviti; e sopra il sangue
Segni le tracce. Infra l' infamia e gloria
Altro sentiero da calcar non resta. *In atto di part.*

SCE-

S C E N A V I I .

Tullo, Marzio, e Publio, co' Soldati.

Marz. **T**ullo. *arrestandolo.*

Tul. (Vedi il superbo!) *a parte.*

Marz. Al Tebro al punto

Tu mi precedi. A varcar l' onde i legni
Già sono presti. (*p. Tul.*) Publio resta; e tosto
Che in questo Campo il fido Emilio giunga,
Il suo arrivo fia 'l segno, che del Tebro
L' onde col nerbo de' guerrieri io varco.
Al finto attacco di codeste mura
Spinger debbi le schiere. Il colpo, amico,
In questa parte delle mura accenno,
E simulo l' assalto, accid i Romani
Al falso rischio accorran; e del Tebro
Lascino inermi le contrarie sponde.
T'attendo in Campidoglio. (1) Addio...ma quale (2)
Turba, a cotesta, che appressar io veggio?
E contro il mio divieto chi cotanto
Oggi s' arroga, onde a' nimici miei
Apra libero il varco?

(1) parte Publio. (2) Marz. in atto di partire.

SCE-

SCENA VIII.

Vetturia, Valeria, Donne Rom. e Marzio.

Marzio volto alle Donne. In atto minacciofo.

Marz. **A** Ddietro i paffi,
Se libertade o vita vi fon care,
Volgete. Un fol momento . . .
Stupifce vedendo Vetturia; e s' arrefta.

O Dio!
E chi mai veggo! E' deffa.

Corre ad abbracciarla.

Ah cara Madre!

Vettu. Ferma; non t' accoftar. Nelle mie braccia
Io del fanguè Romano un fier nimico
Non fringerò giammai. Va; fe il tuo piede
Moverai contra Roma, pria le membra
Calcherai di tua Madre. Già di Tullia
Emulerai la gloria, che a fuo danno
Troppo Roma è feconda di sì illuftri,
E magnanimi figli.

Marz. Ah Madre!

Vettu. Vanne;

Sì, vanne, ingrato: ma di fgherri cinto,
E carnesfici torna; e da tua Madre
Tu la frage incomincia. In quefto feno,
Cui tu debbi la vita, il primo colpo
Tu porta di tua mano.

Marz. Ah! meno reo,
Che fventurato figlio! . . .

Vettu. Sventurato!

Giufto cielo che intendo! L' infelice

Lr

La fventurata io fono; a cui de' Numi
La nimica pietade, invidiofa
Dell' antiche mie glorie, il crudel dono
Mi fece (ohimè!) di troppo lunga etade.
Felice me! fe mentre tu innocente,
Del Patrio fuolo, e di una Madre amante
Eri la gloria, a quefto infaufto lume
Tolto m' aveffe fortunata morte.
Efula prima, dal mio fen divolto,
Compianto non t' avrei; ed or di Roma
Non ti vedrei nimico. E come, ingrato!
Su quel fteffo terren, che ti diè vita,
Che ti nudrì tant' anni, or tu la frage,
Ed il terrore fpargi? Al metter piede
Nei confini Romani, ancorchè infetto,
E pien d' ira giungeffi, dal tuo petto
Come non cade l' orgoglioso fdegno,
Ond' èmpio figlio e cittadin crudele!
Il tuo indomito cor s' infiamma ed arde?
Ah fventurata me! Dunque il mio feno,
S' era infecondo, da' nimici fretta
Non fi vedrebbe or Roma! E s' ora (ahi laffa!)
Io non aveffi un figlio, potrei forse
Nel paterno terren libero meco
Liberar anch' io morir! Or per te Roma,
Barbaro! fra catene . . .

Marz. Ceffa, o Madre;

E fe ingiuffa non fei, pensa . . .

Vettu. Crudele!

Marz. Crudel fe. fono è la fuperba, e ingrata,
Che di pietade priva, e di giuffizia
Calpeftando le leggi, il braccio mio
A caftigarla fpinge. Alla mia gloria,
(Tu lo fai pure, o Madre,) alla falvezza
De' miei profcritti giorni, s' io lo fpargo,

Deb-

Debbo il sangue Romano. Questa altera, ...

Vettu. Cittadino infedele! e peggior figlio
Della Patria migliore. Tu soggetto,
Non giudice nascetti; e sei vassallo,
Non Sovrano di Roma. Dierti forse
I pretesi di lei antichi torti
Per punirla diritto? Contro un Padre
La man non stende un figlio; nè apre il labbro
Contro il Sovrano mai suddito audace.
Se severa con te fu troppo Roma,
Pensa già, che non tutta, come il vanti,
Di lei forse è la colpa. Tu arrogante
Forse la provocasti; e d' una Plebe,
De' suoi dritti gelosa, e che non sempre
Nel custodirli è fuggia, tu il furore
Fuor di tempo spronasti.

Marz. No no, Madre.

Un vano schermo de' Romani ai vizj
E della Patria il nome. Non è Roma
Il Popol degli eroi; e data in preda
All' ambizion del volgo, quanti ha Capi
Ne' Cittadin più abbietti, tien del merto
Tanti ingiusti oppressor. Nella bassezza,
E la viltà nudriti, esser Sovrano
Ciascun credesi a Roma; e il troppo merto,
Di che ognora è gelosa, farà sempre
Ne' suoi figli un delitto; ed un decreto
D' obbrobriosa morte il prezzo fia
De i lor sudori, e di quel sangue sparso,
Per cui il suo nome a tanta gloria ascese.
No; (permetti, che 'l dica;) a Marzio Roma,
Più la Patria non è. Deh! te ne priego;
Meco l' iugrata obblia; e a un giusto sdegno
Lascia libero il corso. La virtute,
Ch' or più non pregia Roma, ne' nimici

Meco

Meco a onorar comincia.

Vettu. E tanto ardisci,
Vil disertor di Roma? E qual ne' Volsci
Vanti eccelsa virtute, che al dovere,
E alla Patria preponga? Di piuttosto,
Alma ingrata e feroce, di piuttosto,
Che crudele rancor, empia vendetta
Guidano i tuoi configli. Tu pe' Volsci
Ora vilmente regni, e a lor tu debbi,
Che ai rei trasporti d' indomabil ira
Possa allentare il freno. Questi sono
Quegli oltraggi, ch' or temi; questi i vizj
Ch' or tu detesti in Roma. Ebben, io Roma,
Scellerata qual è, di lor virtude
Allo splendor prepongo. Vo' più tosto
Co' tuoi figlj innocenti, ben più degni
D' altro Padre men reo; vo' con la Sposa,
D' un consorte sì vil, per sua virtude
Immeritevol troppo, vo' lontana
Finalmente da te. . . . *In atto di partire.*

Marz. Arresta, o Madre.

Meno ingiusta sii méco.

S C E N A I X.

Una Guardia; e desti.

Guar. **U**Na Romana
Di mortale pallor coperta il volto
Di te richiede. Benchè donna sia,
Nè dell' arme il rigor, nè l' ira tua
Nulla affatto paventa. A te dinanzi,

H

Senza

Senza un tuo cenno, non osai, Signore,
 Aprirle il passo incauto. Dei Romani
 Nei lor consigli, tu lo sai, arditi,
 Anco in femmine imbelli, ognor sospetta
 E' la presenza ai Volsci. Già de' Muzj
 In questo Campo stesso è noto troppo
 Il funesto coraggio.

Marz. E chi è mai dessa?

Guar. Al portamento, alle gentil maniere
 Sembra d' illustre schiatta,

SCENA X.

Volunnia volta alle Guardie; che la seguono; e detti.

Volun. **I** L contendere (al foco
 In van, crudeli, (alle Guar.) in mezzo al ferro, e
 M' aprirò il passo.

Marz. Oh Dio! che veggio! Sposa!) corrono ad abbrac.

Vettu. Ah mia figlia!

Volun. Sposo mio!

O ciel! ... mia Madre! ... Deh! sostienmi; io manco.
 S' appoggia sopra Vetturia.

Vettu. Ecco, spietato, della tua vendetta,
 Eccoti i dolci frutti.

Marz. E che mai feste? alle Guar.
 Barbari! a che tardaste?

Vettu. No, crudele;
 Altrui tu incolpi indarno: te medesimo,
 Tua feritade accusa.

Marz. Ah cara Sposa!

Volun. Se tu, che mi richiami? (rinviene) E forse io deggio
 Anco spirar quest' aure?

Marz.

Marz. Mia Volunnia!

Volun. Ah quanto dolce nel tuo sen mi fora
 Spirar quest' alma! Ma morire in braccio
 A colui deggio, ohimè! ... Tu Marzio il sai.
 Deh! mi togli l' orror, diletto Sposo,
 E il tumulto serena, che a tua vista
 Sento che l' alma opprime. Io ti riveggo
 Dopo un lustro d' affanni; a me ritorni;
 Tu mi ti rendi al fin. Ma, o Cielo! Marzio,
 Quale al fin mi ti rendi? Sei Romano?...
 Ah! tu fremi e ti taci. Sventurata!
 Tu fidi al suo lo sguardo! Sì, l' intendo;
 Tu colpevole sei. Ah giusti Numi! ...
 Ma il rossor forse d' un colpevol foglio
 Ora il labbro ti ferra; e al pentimento
 Forse già qual Romano ... Deh! tu Madre,
 Dimmi; al tuo pianto, al tuo dolor s' è reso?

Vettu. Non lusingarti no, figlia infelice.

In van tu spero ritrovare in lui
 Quell' alma eccelsa, di virtude un tempo
 Felice albergo; e a cui de' vizj orrendo
 Era il sol nome. Di natura stessa
 Sordo è alle voci; a suoi potenti moti
 Non si rifente; d' una Madre, ingrato,
 Non cura i prieghi, e il prezioso pianto,
 Onde tu il bagni, qual d' un pregio vile,
 Superbo ei ride, e disdegnoso sprezza.
 A me lo credi, o figlia; egli è pur reo;
 Ma senza scusa è reo; sì; egli è Volscio;
 Egli rinunzia a Roma; e di punirla
 Or più che mai, è fermo.

Volun. Eterni Dei!

E sia pur vero, o Marzio! ah! fossi estinta
 Almen col dolce inganno! o incerto almeno,
 Nel mio terrore, di fallace speme

H 2

Dub-

Dubbio splendesse qualche amico raggio.
 Sì, diletto mio Sposo, (a dirlo ardisco)
 Fatto all' invidia segno; dal furore
 D' aspri nimici oppresso; inonorato
 Soffrirei di vederti; ma tiranno,
 Ma scellerato, nè un momento solo
 Forte abbastanza a rimirarti io sono.
 Un tristo esiglio sventurato, è vero,
 Ma non già reo ti fece; e tu ognor teco,
 Di tua virtude glorioso ovunque
 Eterno avevi testimonio i Dei.
 Meno fastosi, è ver; ma più tranquilli
 Ti scorrevano i giorni; e meno amari
 Eran con ciò i miei pianti. Ma (ohimè!) pensa,
 Qual sarà la tua sorte, se cotanto
 Teco sia avverso il cielo, che i tuoi voti
 Egli secondi; e se del Patrio suolo,
 Qual tu pur brami a trionfar mai giunga.
 De' gran delitti, sebben tardi, al fine
 Pensa che al fianco indivisibil segue
 Carnefice la pena. Pieno ognora
 Del paventoso orror, che teco porta
 D' un delitto l' immagine; da' rimorsi
 Lacerato e trafitto; in odio ai vivi,
 Che un' empio parricida, e un crudel figlio
 Detesteranno ognor; a' fidi tuoi
 Odioso e nimico, de' i mortali
 Fuggirai la presenza, e degli Dei
 Paventerai lo sdegno. Disperato,
 In orrore a te stesso, di te stesso
 Fuggir vorrai; ma troverai dovunque
 In te medesimo, degli orror che fuggi,
 L' ognor funesta ed immortal sorgente.
 Cotesta immagine, mio diletto Sposo,
 Io sostener non posso. A te lontana,

Sen-

Senza conforto alcun, vorrei più tosto
 Giorni amari veder; vedove notti
 Solitaria vegliar: vorrei più tosto
 Fra i timori languir; e fra gli affanni
 Struggermi ognor di doglia, che ai rimorsi
 Te' riveder in preda; e me chiamare
 Con onta eterna udir, d' un traditore
 D' un tiranno alla Patria infame sposa.
 Io non lo niego, o Marzio, esule t' amo;
 D' allori cinto e trionfante, orrendo
 All' alma mia tu sei.

Marz. Barbara Roma!

Nè pur sei paga? Sì, lo veggio, ingrata;
 Tu non contenta ancor di quante in seno
 Piaghe m' apristi, per le man più care
 L' acerbe mie ferite far maggiori,
 Ed inasprix vorresti. Pensa, Sposa,
 Che il perdono non è quello che Roma
 Da me richiede; e che al periglio scampo
 Solo ricerca. Oggi a tradirmi accorta
 Brama novelli indugi; di sue frodi
 Te vuol ministra incauta; e contro il sangue
 D' un' infelice, d' una Sposa amante
 Armar si sforza, troppo astuta, il pianto.
 Vedi, che Roma ognora ingrata...

Volun. Ingrata

Or tu a torto la chiami. E' per te Roma,
 Qual era un tempo, allorchè piena e colma
 Era per te di gloria. A me lo credi:
 Ella qual Madre ad un diletto figlio,
 A cui sebben de' dritti suoi gelosa,
 Ma qual strepito ascolto? E costui donde?
 E' perchè sì turbato? Ohimè! io tremo.

SCE-

SCENA XI.

Aufido; e detti.

Auf. Signor, tutto è in tumulto. Le Legioni
 De' Soldati Roman coi Cavalieri
 Assalgono il tuo Campo. Omai ferito
 Resta il fratel di Tullo, e Tullo stesso,
 Colto improvviso, de' nimici appena
 Or l' impeto sostiene.

Marz. Traditori!

Su via, andianne Aufido; e la mia vista
 Sostengano, se ponno. Eccoti, o Madre,
 Come la fe s' osserva; or vedi Sposa
 I traditor chi sono. La perfidia
 De i Romani conosco. Ebben; lo giuro:
 Roma vuole perir, perirà. Addio.

SCENA XII.

*Vetturia, e Volunnia solo.**Vettu.* Marzio! figlio!*Volun.* Mio Sposo!*Vettu.* Sventurate!

Egli più non ci ascolta. Pianto e voti
 Tutto è vano per lui. Cara Volunnia,
 Incontro a lor si corra; e a separarli,
 Se lo sforzo non basta, in mezzo a entrambi
 Noi da forti moriamo.

*Volun.**Volun.* Andiamo, o Madre;

E poichè il cielo il vuole, ancora il fangue
 De' cari figli, e della Sposa e Madre
 Per man di Marzio e de' Romani a un tempo
 Con quel di Marzio, e dei Roman si sparga.



ATTO



ATTO QUINTO

SCENA I.

Marzio, e Fulvio,

Fulv. **S**E ascoltarmi ricusi... *fermandolo.*

Marz. Udisti assai,
Onde imparar tu debba, che il mio sdegno
E' giusto contra Roma; e ch' ella invano
Pace attende da me.

Fulv. Pur non è rea,
Se infranti sono della tregua i patti.
Tullo fu il primo...

Marz. Taci. Invan di Tullo
Tenti macchiar la fede; e de' Romani
Difesa cerchi alla perfidia invano.

Fulv. Di sua innocenza in testimonio Roma
Chiama i Nomi del Ciel.

Marz. Roma è spergiura.

Fulv. Ah Marzio! sei deluso. Se la fede
D' un pubblico Legato...

Marz. Un nome cerca,
Che a te più si convenga. Di Legato
Non

Non veggio in te la fede: tu il Compagno
De i traditori sei; tu lo sromento
Delle lor frodi; e d' un sublime nome
Superbo il vanto ostenti, a schermo solo
Degli artifizj tuoi. L' augusto grado,
Impune ognora e sacro, ardito solo
Ai delitti ti rende. Vanne.

Fulv. Ascolta.

Marz. Se dimore frapponi, a te non fia
Già libero il partir. In van riclama
La ragion delle Genti, chi de' dritti
Delle Genti s' abusa.

Fulv. Ebben; io parto:

Ma tu rimembra che degli empj figli,
E degl' ingrati mai non soffre il Cielo
Invendicato un fallo. — parte.

Marz. Baldanzosi!

Arroganti Romani! Ancora i Numi
Vantan superbi de i delitti loro
E protettori, e scudo. Io giuro al Cielo...
Ma importuna mia madre.... Vo' evitarla.

S C E N A II.

Vetturia, e Marzio.

Vettu. FERMA, non mi fuggir.

Marz. Lascia, Signora,
Che de' Numi adirati il giusto sdegno
Sopra i Romani scoppi. Il Ciel gli accieca,
Perchè punir li vuole. Or alle antiche
Aggiungon nove colpe.

Vettu. No, non vengo

Ad

Ad arrestar tuoi passi. Al tuo furore
Argin frale farei. Distruggi ed ardi,
Tutto t' è aperto omai. L' ostili insegne
Pianta su quelle mura; i tuoi trofei
Sull' arso suolo innalza. In duro marmo,
„ Queste sono, scolpisci, l' arme tolte,
„ Queste le spoglie opime, che alla Patria
„ In cenere ridotta, ingrato un figlio
„ Di sua mano rapì. Di te ben degno
E' cotesto trionfo. Va; ne godi,
E l' opra tua compisci.

Marz. Troppo a torto

Lo sdegno tuo contro di me s' accende.
Ah Madre! tu non sai....

Vett. Sì sì: io tutto.

So che d'onta e d'oltraggio or or dal Campo
Parti carico il Legato; so che i dritti
Delle Genti calcasti; so de' Numi,
Che la fe violata, nulla sacro
Presso di te non resta.

Marz. Son de' patti

I vili trasgressor solo i Romani.
D' una falsa pietà col velo infido
Non vorrai certo, che l' onor tradisca,
E la vita de i Volsci. Pensa, o Madre,
Se inermi deggio de i Romani all' arti,
Ed al cieco furor lasciarli in preda.
Deh! permetti, che al Campo....

Vett. Sì sì parti:

Atcendi il carro trionfal; ma pensa,
Vincitore qual sei, che al tuo trionfo
Mancar non debbe la più nobil preda.
Al cocchio avvinta inonorata schiava
Me strascina ne i ferri. La tua madre
E' il maggior de i trionfi. Va; che tardi?

I 2

Ecco

Ecco le mani pronte; quelle mani...

tende le mani,
 Ah sventurato figlio! ed a qual passo
 T'ha condotto il furor! Eterni Dei!
 Non v' incolpo severi; a voi sommessi,
 L'alto voler adoro; ma sia vero,
 Che voi medesmi, che a innalzar di Roma
 Il nome illustre, del mio sangue stesso
 Un vindice creaste; or d' un mio figlio,
 A farla obbietto di vergogna e scorno,
 Armar vorrete l'implacabil destra?
 Sian pure i Volsci, poich' è fermo in cielo,
 Che Roma cada, della sua rovina
 Tristo strumento: sono alfin nimici;
 E meno acerbo è il colpo. Ma o ciel! Marzio!
 Me infelice un eroe! La dolce speme
 Della sua Patria un tempo; quel che pieno
 Di trionfi, e di gloria, si frequente
 Il Campidoglio alcese! De' miei giorni
 La speranza felice! Di mia etade
 Lunga ed affitta il sol conforto e gioja!
 Un figlio che si amai; e che a dispetto
 De' più orrendi misfatti, ah! troppo ancora,
 Troppo sento che l' amo! Marzio! Numi!
 Ma donde in te quel guardo? Onde il tuo volto,
 Benchè malgrado, di pietà dipinto?
 Tu ascondi e freni il pianto. Ah! rompi alfine,
 Rompi il silenzio o figlio! Me infelice!
 Tu di natura alle potenti voci
 Sordo perfissi; tu ti scuoti, e fremi,
 Ma non t' intenerisci.

Marz. Ohimè! crudeli.

Vettu. Parla; non mel celar: la tua virtude
 Risvegliano i rimorsi? Ma tu taci?

Marz. Eterni Numi!

Vettu.

Vettu. Qual trasporto o figlio?

Cedi ai teneri moti? O pur dell' odio
 Segui l' infano sfogo?

Marz. O ciel! Signora....

Vettu. Ebbene?

Marz. Oh Dio! quale tumulto io sento!

Vetturia....

Vettu. Ah! non ardisci, il veggio,

Del dolce nome me chiamar di Madre.

Temi d' essermi figlio. Questo nome

Si caro un tempo, questo sacro nome

Omai t' è in odio, e inopportuno è troppo
 Ai consigli, ch' or volgi.

Marz. Deh! se Madre,

Tu Signora mi sei, d' un solo priego....

Vettu. Sì, l' esponi: che vuoi?

Marz. Io più non posso

Softener la tua vista. A te lontano....

Vettu. Ah Barbaro! t' intendo. Quei doveri,

Che a calpestar t' affretti, udir ti è grave

Dal materno mio labbro; e da me lungi

Appagar brami la rabbiosa fete

Di vendetta che t' arde. Và, inumano;

Io più non ti rattengo: tigre fera,

Che incauta accarezzi, cor inaturato,

Cui 'l pianto stesso indura; và, si vanne.

Tu non più sei mio figlio. Omai sii forte;

Non vacillar, crudele. Quella impresa,

Che gloria infana ad eseguir ti sprona,

Termina più costante. Eroi tuoi pari

Sarian macchiati d' un obbrobrio eterno,

Se qual tu festi, nè un momento solo

Titubassero vili d' una Madre

Al molle pianto, ed ai feminei prieghi.

Vanne pur, vanne; e da tua Madre stessa

Ad

Ad esser forte imparà. Al piè de' muri,
 Che ad assalir t' affretti, ove il tuo core,
 Cui governa il furor, del Roman sangue
 Arde crudel lo strazio; ove de' Numi
 Empio profanatore, i sacri Tempj
 Al soldato in furor, del sangue al paro,
 Che dell' oro assetato, infame preda
 Sacrilego abbandoni: al piè de' muri,
 Ove il trionfo spera, vanne, io giuro,
 Che questa destra nel mio sangue stesso
 Cancellando il mio scorno, a te dinanzi
 Saprà punirmi, per aver sì tardi
 Mal conosciuto il tuo perverso ingegno,
 E aver portato con infame vanto
 Di genitrice d' un tal mostro il nome.
 Segui.

In atto di partire.

Marz. Non partirai.

Vettu. Possano i Numi

Col fulmin punitor la mano audace

Incenerir di chiunque empio tentasse

La mia morte tardar.

Marz. Deh! arresta, Madre.

Vettu. No non più profanar sì sacro nome.

Marz. Gli Dei di Roma, il cui presente aspetto

Or riverente adoro, in testimonio ...

Vettu. Raffrena il labbro; e non ardir di Roma

Gli alti Numi invocar, ch' ora tu insulta.

Vanne ed invoca de' tuoi Volsci i Dei,

Che ai paterni preponi.

Marz. Cessa, o Madre;

E soddisfatta omai del tuo trionfo,

Non insultar un vinto. Eccomi al fine;

Eccomi qual mi vuoi. Al pianto tuo

La mia ferocia cede; ed a te dono

L' ingrattissima Roma. Oh Roma Roma!

Trop-

Troppo conosci Marzio, e tu sai bene,
 Onde debba assalirmi: che se armata
 Di ferro e foco a me dinanzi in Campo
 Fosti ardità venir, quanto a me fora
 Facil di te il trionfo! D' una Madre,
 Che sai quanto mi è cara, ed a qual segno
 Rispettata è da me, tu m' opponesti
 L' invincibile pianto. Estinto, o Madre,
 D' una giusta vendetta in me l' ardore
 Con gli occhi tuoi già vedi. Ai Volsci io vado;
 Tu farai paga appieno. Del destino,
 Che a' miei giorni infelici attender debbo
 Da' nimici irritati, a me sol basta,
 Che tutto hai tu previsto. Troppo illustre,
 E sicura vittoria dalle mani
 Tu ritogli de' Volsci; e forse il figlio,
 Per salvar Roma, perdi: ma si perda,
 Poichè così tu il brami. Mora Marzio;
 Per man de' Volsci, che abbandona, mora:
 Ma dimmi almeno, non più t' odio, o figlio,
 E contento morrò; nè di mia morte
 Cercherò la cagion.

Vettu. Oh Patria! oh Figlio!

Marz. Ah! tu tremi per me? Sì sì; tu m' ami:

Non più chiedo da te. Mia Madre addio.

SCENA III.

Vetturia sola.

AH caro figlio! ... ohimè! egli è partito...

Sì, partì l' infelice; e a certa morte

L' inviai dispietata. E tu alla morte,

Senza

Senza rimorsi pur, con ciglio asciutto;
Mandi, crudele, un figlio? Madre ingiusta!
Insensibile cor!... ma qual m' affale
Debole affetto l' alma? Son io quella,
Che spronava il mio figlio? E son la stessa,
Ch' ora tremo e pavento? Qual io verso
Pianto di me non degno? Del dovere
Troppo m' è grave il peso? Ed io mi pento
Forse di salvar Roma? Ah! non mi pento;
Il mio dover mi è sacro; e so che il figlio,
Anzi che amore a me, ~~debbe alla Patria~~,
E la vita e l' onor: ma sono Madre;
E troppo (ahi lassa!) dopo i sensi ancora
Di severa virtù, che ai figli in core
Roma altamente imprime, troppo io veggo,
E conosco che l' amo; e che a' suoi rischi
Tremo tenera Madre. Di perdono
~~Non sono indegna a voi dinanzi, o Numi,~~
Pel materno mio pianto: ho pur compiuto
Il mio dovere; e se costanza ognora
Da me chiedete; no, insensibil Madre
Non mi volete ed empia. Ah Patria! Ah Marzio!

SCENA IV.

Sacerdote, Volunnia, Valeria, e detta.

Vetturia non s' accorge di loro.

Volun. **G**usto cielo! pietà.

Sacc. **M**isera Roma!

Vale. M' era presago il cor. Tardi, Volunnia,
Per salvarla giungemmo. Egli è partito.

Sacc. Partito è certo; poichè affitta, e in pianto
Sola

Sola Vetturia io veggo. Me infelice!
In van mi lusingai col doppio affalto
Di religion e di natura a un tempo
A pietade inclinarlo.

Vetturia vedendo il Sacerdote.

Vettu. Eterni Dei!

Sacc. E tu piangi, Vetturia? Ah! che omai certa
E' la sorte di Roma.

Vettu. Ah mia Volunnia! *abbracciandola strettam.*

Volun. Oh Madre! e Marzio?

Vettu. Egli è co' Volsci, o figlia.

Volun. Ah sventurata Roma!

Vettu. No no; io spero,

Che la Patria sia salva.

Vale. E perchè dunque

Or si molle di pianto?

Vettu. Il pianto mio

Chiamate pure, se così vi aggrada,

D' un cor Roman non degno. Pur io stessa,

Che a voi dinanzi del materno affetto

Frenar non posso i moti, di Romana

Davanti al figlio la virtù sostenni.

E forse ah! troppo... Non degnar, Signore, *al Sac.*

Se un molle affetto...

Sacc. Se il tuo pianto è giusto,

Non hai di che arrossir. Parla, e la speme

Della Patria ravviva... ma qual nova

Cagione spinge fuor di Roma armato

Il Console? Che fia?



SCENA V.

Consolo, Fulvio, Tribuno, Soldati; e detti.

Sace. E Quale evento?

Conf. Il Campo è volto in fuga; e dalle mura
Dier l' avviso i Custodi. Occulte insidie
Forse il nimico ordisce; e in qualche aguato,
Col mentito fuggir, astuto ei cerca
Trarre incauti i Romani. Al vallo appresso
Resta in custodia, Fulvio. Tu (*al Trib.*) di Roma
Entro le mura nel dover raffrena
Il procelloso vulgo. Dei nimici
Nel perturbato Campo io cauto debbo
Coi Corsieri inoltrar. Astuto o forte
Del tumulto improvviso saprò al fine
Rintracciar la cagion. Da quella parte...
Ma inverso noi veloce un guerrier veggio
Avanzare i suoi passi.

Vettu. E chi mai sia?

Conf. Eccolo a noi vicino. Egli è pur Volco.

SCENA VI.

Publio; e detti.

Conf. Fuggitivo chi sei?

Vettu. Ah! che pur troppo
Anco di polve sparso, e d' uman sangue
Grondante e lordo, lo ravviso al volto.

No:

No: Signor, non è Volco.

Conf. Sciagurato:

E chi dunque sei tu?

Publ. Son io Romano.

Mercè da voi non spero; pure il sangue,
Onde il mio brando è tinto, dei Romani
Qualche grazia mi merta. Alla salvezza
Lo consecrai di Roma.

Vettu. a par. Ah scellerato!

Egli tradì il mio figlio.) No; costui,
Signor, non giunge apportator a Roma
Di funeste novelle. Per me sola
Egli è nunzio di morte. Questo sangue
Forse diritto a domandarlo Roma,
Come Sovrana, e come offesa aveva:
Ma no, perfido, no; (*a Publ.*) dalla tua destra
Ei non doveva esser giammai versato.
Deh! perdona, Signor, (*al Conf.*) se a te dinanzi
Un vil delitto, benchè donna, ardisco
Rinfacciare a un infame. A ragion Roma
Odia i nimici suoi; ma generosa
Delle frodi non s' arma; e i tradimenti
Coi traditor detesta. Questi è Publio,
Compagno un tempo a Marzio; e il sangue sparso
E' del tradito amico. A questo prezzo
Spera impetrar mercede.

Publ. Or mal t' apponi.

Questo sangue è di Tullo. A salvar Marzio
Da un finto amico, e da un nimico Roma,
Fortunato il versai. Sarei pur reo
D' alto delitto, onde non già mercede,
Ma grave pena mi saria dovuta,
Se dei Romani contra il solo appoggio
Alzato avessi parricida il braccio.

Conf. Come! Che di? Di Roma scudo, e appoggio

K 2

E

E' contro i Volsci Marzio? Forse a tanto
Sei tu giunta Vetturia?

Vettu. No: di Marzio

Contro dei Volsci non armai la destra.
Io nol doveva, nè da me chiedea
Una ingiustizia Roma: ma nel seno
Della Patria l' amor già spento affatto,
Di riaccender cercai. Il proprio sangue,
Se lo chiedeva Roma, egli era pronto
A versare per lei. Ma ora di Publio
All' alta fede, ed al coraggio invitto,
Mercè dei Numi io debbo, se a salvarla,
Duopo non ebbe del suo sangue il figlio.
Deh! i rimproveri acerbi, e i troppo ingiusti
Sospetti, o Publio, onde macchiai tua fede,
Tu perdona a una Madre.

Pub. No, Vetturia;

Non lusingarti invano. A sua difesa
Armai mio braccio; ma se al ver m' appongo,
Altro frutto non già d' armarlo ho colto,
Che la morte di Tullo.

Vettu. Ohimè! che ascolto!

Volu. Ah diletto mio sposo!

Conf. Narra tutto.

E se dell' arme de i nimici Roma
Può deporre il timor, aperto esponi.

Pub. Nulla omai da temer da i Volsci ha Roma,
Poich' estinto è già Tullo. Il grande Marzio,
S' anco è fra i vivi, egli è Romano. Ascolta.
Era nei Volsci per la rotta triegua
Novo ardor di vendetta, e novo sdegno
Contro i Romani acceso. L' esca al foco,
Ch' egli eccitato aveva, infidioso
Tullo aggiungea „ E dove, ei grida, o Volsci,
„ Dove s' asconde il Duce? Che non guida
„ All'

„ All' affalto le schiere? Ah! troppo tardi
„ Forse m' avveggo, che mal posta in lui
„ Nostra speranza sia. In questo Marzio
In mezzo giunge all' implacabil volgo
Dei feroci guerrieri. Altero e franco,
Qual suole ognora, ma tranquillo in viso,
Non lungo spazio a favellar richiede.
Tu sei, Vetturia, che infondesti in seno
Al tuo gran figlio i generosi sensi,
Ond' ei di morte non curando i rischi
Chieder pace volea. Volea; (ahi tristo!)
Poichè di pace il solo nome appena
Gli esce dal labbro, qual orrendo tuono,
Che d' atra nube scoppia, un fiero grido
Confonde e arresta i cominciati accenti.
„ Amici, alfine il traditor scopristi,
„ Una voce risuona; or non più finge:
„ Morir conviene; o dei Romani ai ceppi
„ Apprestare le mani. Era l' infido,
Era il perfido Tullo, che invidioso
Così tradia l' amico. Ai tristi detti
Atto più vile ei giunge. Qual se offeso
Da Marzio fosse „ a queste mani, ei dice,
„ Fellon Romano, traditor morrai.
E in così dire inverto lui s' avventa,
Per trafiggerli il sen. Però egli in vano
Tentollo a me vicino; che veloce
Sottentro ai passi; scudo e piè frappongo;
L' afferro al braccio; il fiero colpo arresto;
E con la destra, altro levando il ferro
Ond' io era armato, di mortal ferita
Il lato destro insino al cor gli impiago.
Intanto Marzio da ogni banda è cinto
D' armati e d' arme. Un fiero nembro intorno
Di mazze, e rocchi, e di fiette, e d' aste

Lo fringe e preme. Pur l' assalto ei solo
 Fermo sostiene. Mai non cala il ferro,
 Che a pien non colga; mai non drizza punta,
 Che non trafigga; argine e fossa intorno
 Gli fan gli estinti, ed il terror negli occhi
 Porta: egli ovunque, e nelle man la morte.
 Pur così l'urta il popol denso, e il preme,
 Che alfin lo svolge, e seco il mena; ed io,
 Che a lui correva, dal furor nimico
 A me rapito in un momento il veggio.
 Eterni Numi, esclamò, ah se di Roma
 Pietà vi prende, il difensor e scudo
 Conservatele in Marzio. Spenta in core
 Non han la cura dei Roman gli Dei.
 Un incerto rumor, nè ben so donde,
 Nè come sparso, ma dall' alto certo
 Sceso in favor di Roma, in un momento
 Riempie il campo. L' inimico, o Volsci,
 „ Contro di noi si scaglia; nam traditi;
 „ Ci assalgono i Romani. Udir la voce,
 Raffrenare il furor, sospender l' armi;
 Indi dall' onte, e dall' infano ardire
 Rivolgersi al terror, guardar d' intorno,
 Insospettirsi, interrogar, turbarfi,
 Paventare, e fuggir, fu un punto solo.
 In van di Tullo osa il fratel d' opporsi,
 E ritardar la fuga, E chi del volgo
 Frena l' impeto stolto? E chi mai regge
 Un infano timor? La fuga è presa.
 Gitta altri il brando; altri il suo petto inerme
 Lascia; lo scudo è grave impaccio al corso.
 Chi fugge a' piedi quà; chi colà sprona;
 Chi cade, chi rispinge; son del vallo
 Anguste troppo per fuggir le porte.
 In un momento è abbandonato il campo;
 E fen-

E senza Duci, inverso ad Anzio i Volsci,
 Qual tu vedi Signor, a briglia sciolta
 Volgono a Roma, ed ai Romani il dorso.
 In questa guisa la salvezza il cielo
 Ma chi è colui che innoltrà! Non m'inganno:
 Egli è Marzio, Signor.

SCENA ULTIMA.

Marzio ferito, Emilio, e Destino.

Vettu. Celi! Ancor vivo
 Abbraccierò il mio figlio! Si stia E deffo.
 Volun. Ahi! di sangue è vermiglio! me infelice!
 Vettu. Ah sventurata madre! ohimè! tu festi
 Più di quel che io t'ingiunsi.
 Marz. Non pentirti
 D' adempiere un dover. Tu l'adempisti;
 E m' additasti il mio. No; d' un tal figlio
 Non avrai d' arrossir. Degno di Roma,
 Degno di te ritorno. Per la gloria
 Pugnai un tempo d' una Patria amante,
 Che i miei sudor premiava; or do la vita,
 Per conservarla ingrata: ma so bene,
 Che a lei benanche ingrata e fede ognora.
 Ed onore si debbe. Possa almeno
 L' ingiusto sdegno contra me nudrito
 Col mio sangue placar.
 Conso. Questo tuo sangue
 Troppo funesta Roma. Deb' nel seno
 Della Patria ritorna; e lunga etade
 Per te ne' fasti glorioso il nome

De'

De' Romani risplenda: e da cui l' arte
 Apprese Roma, d' atterrar nimici.
 Ed acquistar trionfi, dal medesimo
 L' alta pietade, onde pur oggi è salva,
 E la virtude ad emular impari.

Marz. Ah! ch' or già tardi della Patria in seno
 I giorni a prolungar m' inviti indarno.
 Il vigor m' abbandona; e il fero Marzio
 Sente pur troppo, ch' è mortale anch' esso.

Volun. Ah sposa!

Vettu. Ah figlio mio!

Marz. Domanda, il Cielo
 Or la mia morte o madre. I voti miei
 Secondarono i Numi; e tanto ottenni
 Spazio di vita, onde veder tu possa,
 Che qual Romano io moro; e che ubbidirti,
 Ed imitarti io seppi. Ma del ferro
 E l' offesa mortale, e già il mio spirto
 Sento che a me s' invola. Sì, gran Dio!
 Vindice Numi dei Romani, o Marte,
 La vittima che chiedi, e che a servarti
 Roma eterna si debbe, io stesso all' ara
 A te sacra conduco.

il Tribuno se gli fa incontro.

Decio. Ah Marzio! meco,
 S' un' antico rancor...

Marz. Eterni Dei!
 E chi mai veggio... E tu cotanto ancora? sdegnato.
 Ma qual m' accende sdegno?... Decio, a Roma
 Donai gli oltraggi miei; e tu più in Marzio
 Non vedi già un nimico. Io ti perdono.

Decio. Anima generosa!

Volun. Ah sposo!

Vettu. Ah figlio!

Marz.

Marz. Ah diletta mia madre! a te io debbo,
 Se in odio a Roma, ed agli Dei non vivo
 Questi momenti estremi. I falli miei
 Giusto punisce il cielo; ma pietosa
 E' l' ira sua; poichè agli abissi meco
 Scende, o madre, il tuo amor; e la tua vista,
 E il pianto tuo il mio morir conforta.
 Sì cara madre, in Marzio alfin tu vedi...
 Ma qual gelido orror nelle mie vene
 Tutto m' agghiaccia il sangue! Sì, tu affretti
 La mia morte, o gran Nume. Il colpo io sento,
 Che mi vien di tua mano. Umile adoro
 Il braccio punitor. La morte mia
 E' necessaria a Roma, ed il mio sangue
 Fia monumento ai figli tuoi, che mai
 Contro alla Patria non s' armò impunito
 Un braccio parricida... Ohimè!... io muojo.
s' abbandona in braccio alla Madre.
 Deh! tu placa gli Dei... *al Sacerdote.*

Sac. No; la tua morte
 E' illustre esempio a Roma; e alla virtude
 Nuovo stimolo fia.

Marz. Il cielo almeno
 Col sangue mio l' alto suo sdegno appaghi.
 D' una tenera sposa (ohimè!) egli voglia
 Acquistarmi l' amor. Voglia i miei figli!...
 Ah sventurati figli! Se d' un guardo
 Potessi almeno!... Ma già tardi il chiedo.
 Lor faccia il cielo di me forti al paro,
 Ma Cittadin migliori; e i falli miei
 Il merto lor cancelli. A te, Volunnia,
 Dianò giorni più lieti, ch' io non diedi
 A mia misera madre. Deh! perdona,
 Perdona, o cara madre,

Vettu. Troppo degno

Dell'

Dell' amor mio tu sei, figlio infelice.
 Sì ; la tua madre t' ama.

Marz. Quali accenti

Rallegrano il mio spirto ! Or io contento,
 Or lieto spiro , poichè man sì care
 Chiuderanno i miei lumi . A te sia dolce
 La mia memoria , o madre . Del tuo sposo ,
 Deh ! ti rammenta . . . Ohimè ! io più non reggo .
 Romani ... (o Numi !) Sposa ... Madre ... Io moro .



Correzioni .

Nell' Atto Primo Scena III. ove dice . *Consolo, e dite, s' agglua-*
te, All' arrivo del Consolo parte il rimanente del Popolo .
 Nell' Atto IV. Scena III. lin. 15. si aggiunga , *E' detto,*
 Scena IV. lin. 2. si levi . *Ingrati!*
 Scena IV. lin. ultima, *chappi, si scivola dritta.*

Vide D. Antonius Maria Copelloti Clericus Re-
gularis Sancti Pauli, & in Ecclesia Metro-
politana Bononia Penitentiarius pro Eminen-
rissimo, ac Reverendissimo Domino Domino
Andrea Cardin. Joannetto Ordinis Sancti Be-
nedicti, Congregationis Camaldulensis, Ar-
chiepiscopo Bononia, & S. R. I. Principe.

Die 17. Julii 1779.

IMPRIMATUR.

Fr. Josephus Maria Orlandi Vicarius Generalis
Sancti Officii Bononia.